

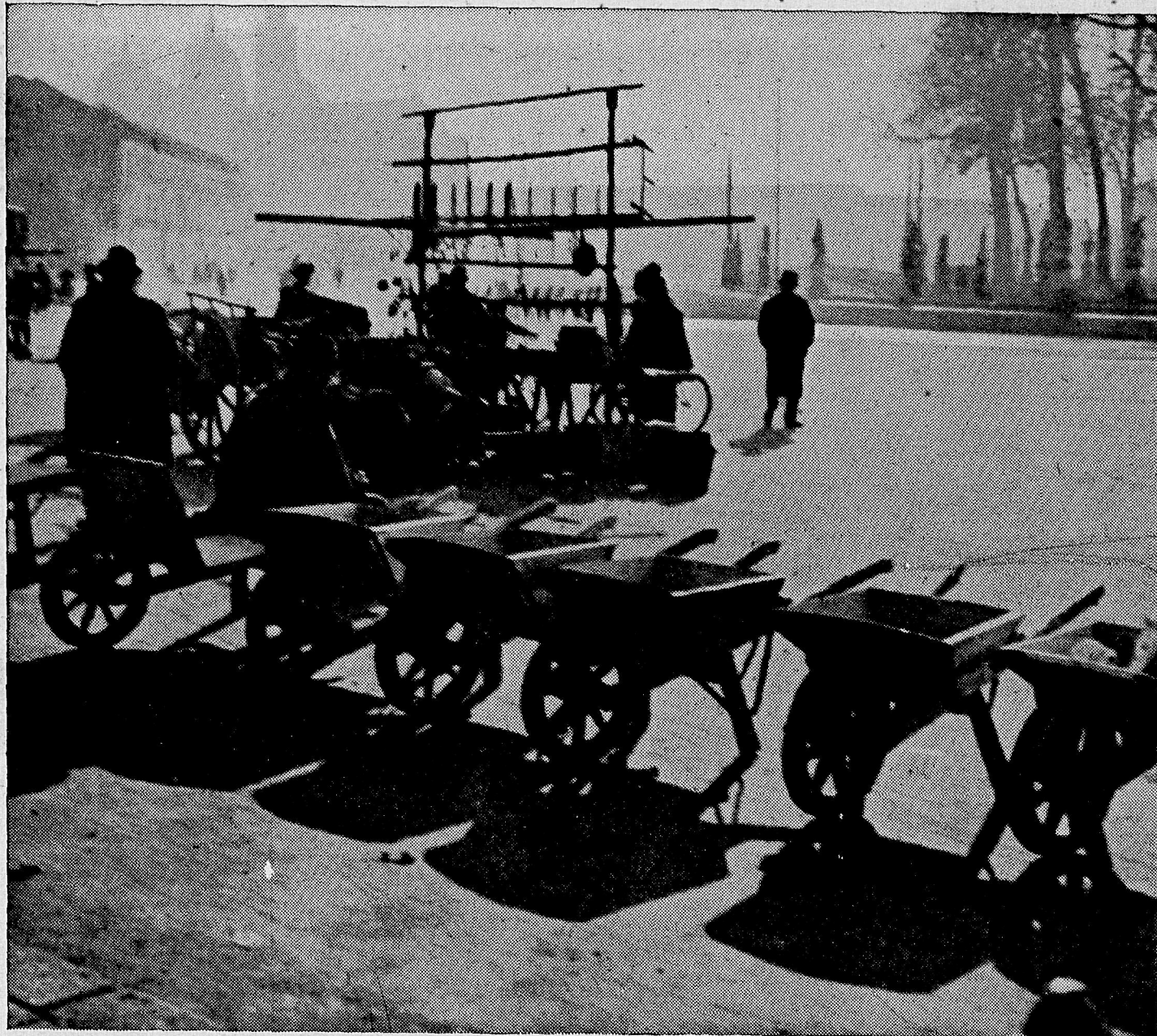
ANNO X° - N. 3

MARZO 1937 - XV.

D. P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

DIRETTORE RESPONSABILE

L U I G I G A U D E N Z I O

S O M M A R I O

(g.) *Cronache*: Il XVIII annuale dei Fasci di Combattimento - La sistemazione stradale a Padova ecc.

Giovanni Fabris: La nuova sede della Scuola "P. Scalcerle,, (Rievocazioni storiche).

Anita Limentani: L'amicizia fra il Petrarca e i Principi di Carrara.

Bepi Piva: Il Pra' della Valle.

I Libri: Poeti del Bo'.

Edgardo Cocconcelli: Note illustrative al riassunto dei dati statistici.

In copertina: Giorno di mercato in Pra' della Valle (Fot. G. Tessaro).

ABBONAMENTO ANNUO L. 30 • UN FASCICOLO L. 3.00 • ARRETRATI L. 4.00

S O S T E N I T O R E L. 100

ARREDAMENTO DELLA CASA

STOFFE PER MOBILI

TENDE - TAPPETI

UNICA DITTA SPECIALIZZATA

RICCARDO SACERDOTE

P A D O V A

CORSO GARIBALDI, 7

TELEFONO 23 - 345

F I R E N Z E

VIA ROMA, 1

TELEFONO 21 - 884

OLIVETTI

CONCESSIONARIO PER PADOVA

ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO, 1

TELEFONO N. 22 - 425

macchine per scrivere da ufficio

• portatili • macchine per la con-

tabilità a ricalco e macchine

contabili calcolatrici • schedari

PELLICCERIA

U. CHIOVATO

P A D O V A

VIA EMANUELE FILIBERTO, 3

TELEFONO N. 24 - 464

INDUSTRIA DEL PIOMBO

S. A. FIGLI DI ARTURO CAMERINI

Capitale interamente versato L. It. 4.000.000

P A D O V A

CASA FONDATA NEL 1866

Successori A. L. MORITSCH

Telegrammi: METALAR

Telefoni 22-994 - 22-659

PREMIATE FABBRICHE

LITARGIRO E MINIO DI PURO PIOMBO

PALLINI DA CACCIA

TUBI E LASTRE DI PIOMBO E STAGNO

PIOMBINIDA SIGILLARE - FILO DI PIOMBO

TRAFILATI DI PIOMBO IN GENERE

FUSIONI DI PIOMBO IN CONCHIGLIA E NORMALI

Panello di Vinaccioli combustibile nazionale

DA ANNI IN USO PRESSO MOLTI ISTITUTI

q.li 1 di Panello = q.li **1.40** di legna forte

MASSIMO RENDIMENTO

Adatto per Termosifoni -

Stufe - Cucine economiche

Caldaie a vapore - fornelli

a pareti refrattarie ecc.

Gareggia in calorie col carbone

Rivolgersi alla produttrice:

PRIMO MODIN & C. Succ. RIGATO S. A.

PONTE DI BRENTA

TELEFONO 91022

AMAGLIANI INNOCENZO

Macchinario Elettrico - Impianti - Vendita - Cambi - Riparazioni

RAPPRESENTANTE PER IL VENETO DELLA

SOC. AN. ELETTROMECCANICA LOMBARDA

CON DEPOSITO

P A D O V A

VIA TRIESTE, 27 - TEL. 20-677

INSEGNE

PLASTICHE - LUMINOSE

STEMMI - FASCI LITTORI

TARGHE E CARATTERI IN QUALSIASI METALLO

FRATELLI PIAGGI - INSEGNE

PADOVA - VIA CASTELFIDARDO, 23 - TEL. 23-647

ETTORE GAUDENZI S. A.

PADOVA

VIA S. LUCIA N. 8

TELEFONO 23-601

Telegrammi: GAUDENZI - PADOVA

FILI FERRO ED ACCIAIO

CORDE METALLICHE

TELE E RETI METALLICHE

FISCIE ED AFFINI

LAMIERE PERFORATE

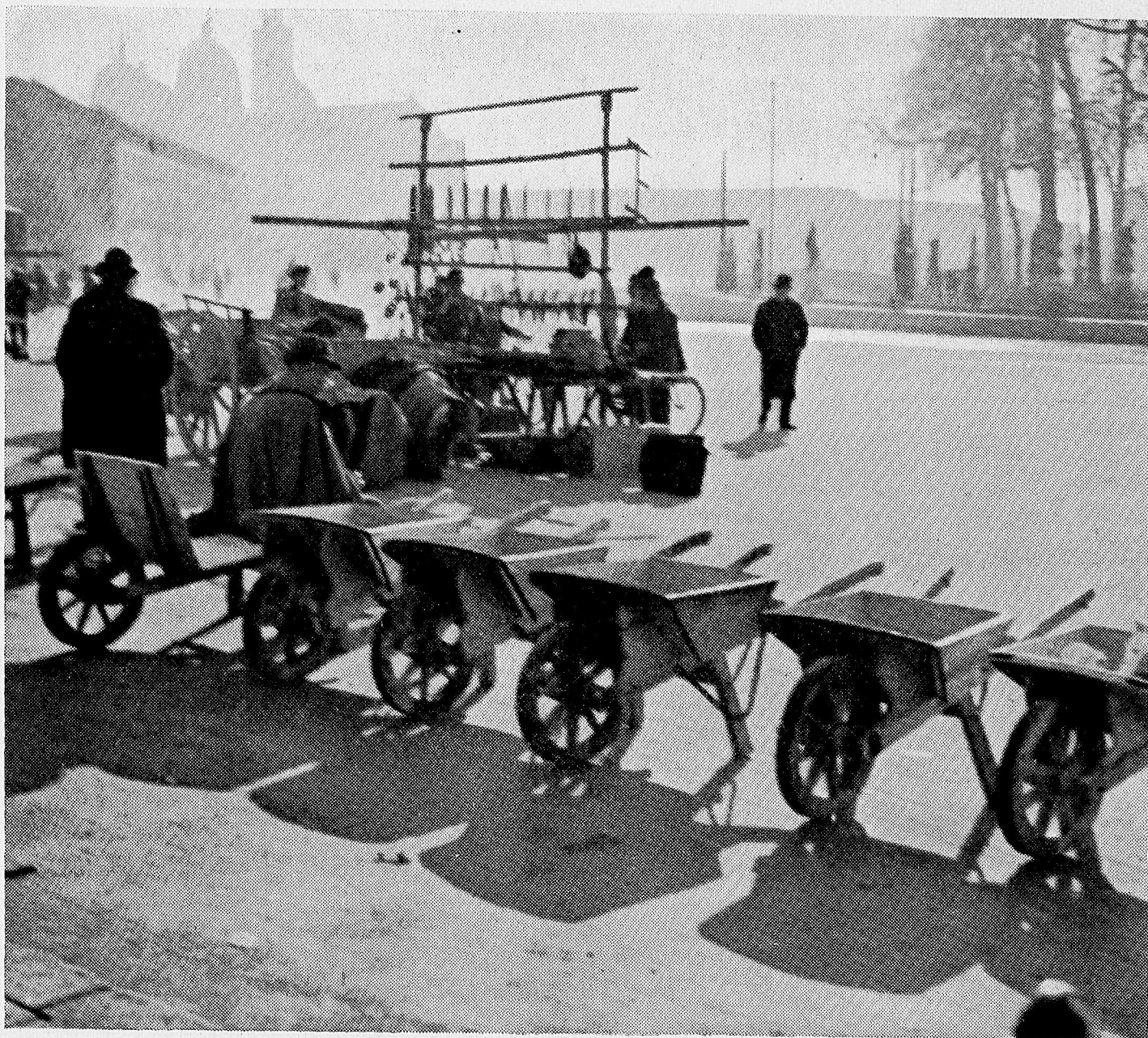
VELI SETA PER BURATTI

ARTICOLI TECNICI E CASALINGHI

ANNO X° - N. 3

MARZO 1937 - XV

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

MUSEO CIVICO DI PADOVA



G i o t t o - P a r t i c o l a r e d e l l a " F u g a i n E g i t t o , ,



La nuova sistemazione stradale a Porta Pontecorvo

CRONACHE

dovana, che segue con passione e devozione la infaticata opera del Duce per la maggior grandezza della Patria, da Lui ricondotta alle glorie imperiali di Roma.

Il XVIII annuale dei Fasci di Combattimento è stato celebrato nella nostra città con fervore di riti di alto significato e con spontanea partecipazione non soltanto delle camicie nere, ma di tutto il popolo profondamente permeato dello spirito rivoluzionario, che anima l'Italia mussoliniana.

La data storica ha trovato la più viva rispondenza nell'animo della cittadinanza pa-

Con una deliberazione del 20 febbraio — che sarà accolta dalla unanime approvazione della cittadinanza — il podestà Guido Solitro, ha deciso di far trasferire il monumento ad Alberto Cavalletto, dal cortile pensile del Palazzo municipale, nel piazzale delle Grazie, dove sorgeva la casa che raccolse l'ultimo respiro del glorioso concittadino.

G. 9796



La sistemazione della strada di circonvallazione della città

Ecco la deliberazione :

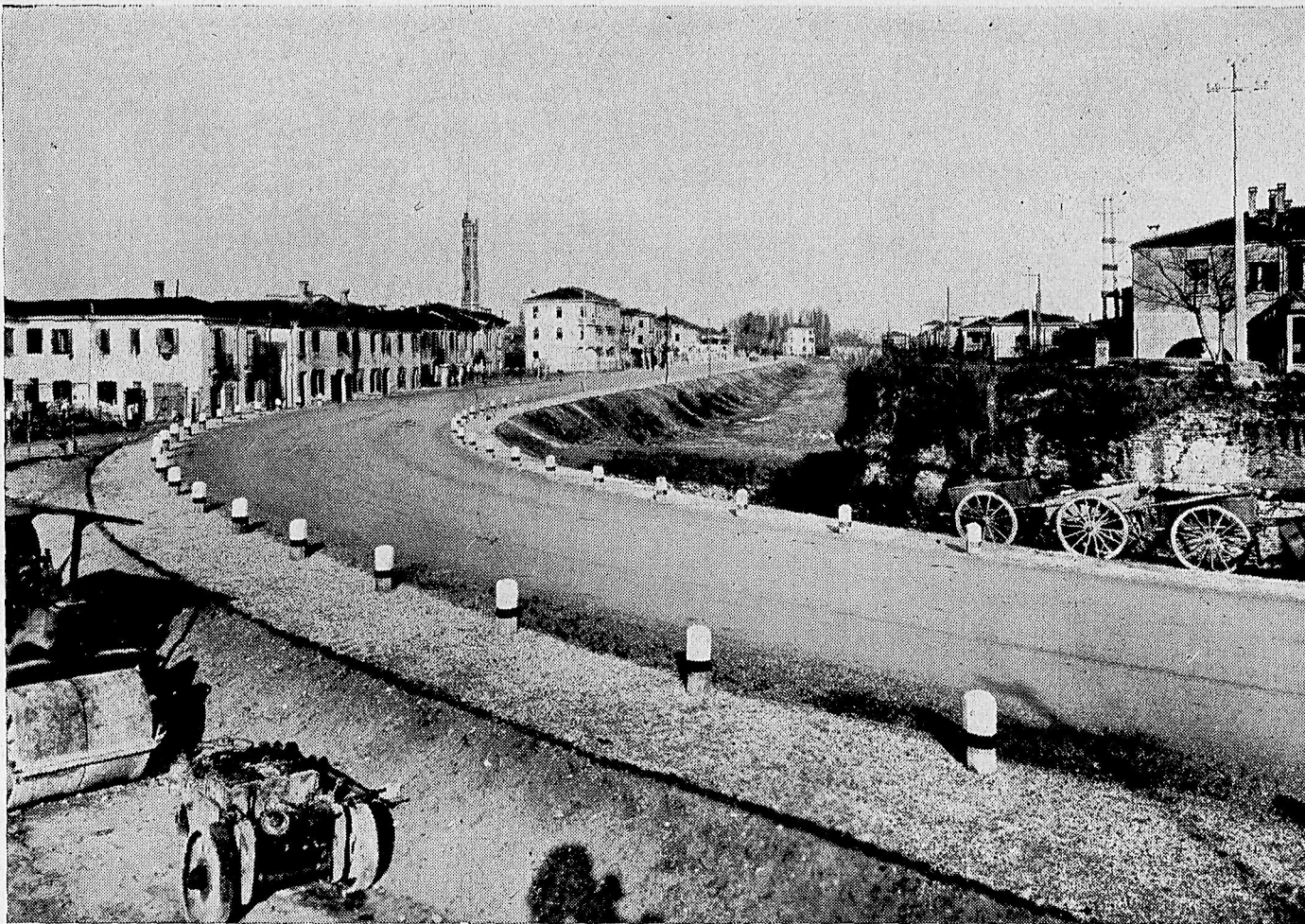
Il Podestà, premesse alcune considerazioni e poichè l'esperimento eseguito sul sito, a mezzo di un simulacro, ha dato buoni risultati dal punto di vista artistico, ha deliberato di far trasportare sul piazzale delle Grazie davanti al fabbricato dell'Asilo infantile « Antonio Rossi » il monumento ad Alberto Cavalletto esistente nel cortile architettonico del palazzo municipale; e di fare quivi ricollocare il puteale che precedentemente vi si trovava, autorizzando all'uopo la spesa preventivata di lire diecimila e stabilendo che il lavoro abbia ad essere eseguito in economia a mezzo di artisti e operai specializzati.

Tale delibera viene a realizzare un voto già da tempo espresso anche in seno alla Com-

missione per la denominazione delle nuove vie: voto ispirato alle esigenze architettoniche del palazzo municipale, e inteso a suggerire un ambiente più adeguato alla statua dell'insigne padovano.



Si è inaugurata nel pomeriggio del 21 u. s., con cerimonia semplice ma imponente e suggestiva, alla quale hanno partecipato le autorità cittadine ed una grande folla di fedeli della parrocchia e di fuori, la nuova grandiosa Chiesa di S. Giuseppe, le cui linee maestose si ergono e dominano il popoloso quartiere che si estende fra via Vicenza e via Sorio. Iniziata per volontà di S. Em. il Cardinale Dalla Costa, allora Vescovo di Padova,



Il bel nastro della strada di circonvallazione

nel 1930, la costruzione si arrestò, terminata la cripta e giunti al piano del pavimento, dopo un anno. I lavori furono quindi ripresi nel 1935 e da allora continuarono ininterrottamente sinchè, in due anni, il tempio venne portato a termine.

La nuova chiesa, dalle linee architettonicamente severe e maestose, che pur ispirandosi a criteri di razionale modernità si riallacciano alla migliore tradizione, sorge su un'area di 1500 mq. circa. La pianta è a tre navate con presbiterio quadrangolare ed abside semicircolare. Tre ampi fori sul basamento della facciata formano l'ingresso principale, mentre lateralmente a metà altezza sono praticati due fori secondari. La Chiesa è capace di circa 2500 persone. Per lo svolgimento del-

le funzioni religiose la Chiesa è provvista oltre che del presbiterio per l'altare maggiore, sopraelevato di cinque gradini divisi a ripiano, di due cappelle laterali per i due altari minori che saranno dedicati al SS. Cuore di Gesù ed a Maria SS.

L'immagine di S. Giuseppe — cui il tempio è dedicato — sorride e benedice dalla nicchia che sovrasta la porta principale: essa è opera dello scultore Luigi Strazzabosco, mentre il progetto della Chiesa si deve all'arch. prof. Vincenzo Bonato.

Venerdì 12 febbraio u. s., al nostro Ateneo, ricorrendo il primo centenario della morte di Alessandro Pusckin, il prof. Ettore Lo



La nuova Chiesa di San Giuseppe, opera dell' architetto V. Bonato (Fot. Gislou)

Gatto, titolare di filologia slava nella nostra Università e attualmente comandato dal Governo presso l'Università Carlo di Praga, ha commemorato, con una elevata orazione, il fondatore della letteratura russa moderna.



LA SISTEMAZIONE STRADALE DI PADOVA

Fino da quando nell'immediato dopo guerra la circolazione stradale con autoveicoli cominciò a prendere un intenso e sempre crescente sviluppo, e di conseguenza il transito con veicoli a traino animale subì una contrazione notevolissima, le pubbliche Amministrazioni dovettero affrontare e risolvere il problema della pavimentazione delle sin-

gole arterie per renderla consona alle rispettive necessità di traffico.

Pressochè ultimata la sistemazione delle arterie interne, il completamento dei lavori alla periferia si imponeva per motivi tecnici ed igienici che davano al provvedimento un carattere di urgenza.

Si è così provveduto alla sistemazione e pavimentazione delle strade alla periferia della Città e di quelle di grande comunicazione di proprietà comunale che scorrono fuori dell'abitato, per Abano e Pontevigodarzere contemplate nel progetto esecutivo compilato dalla Società Anonima Puricelli.

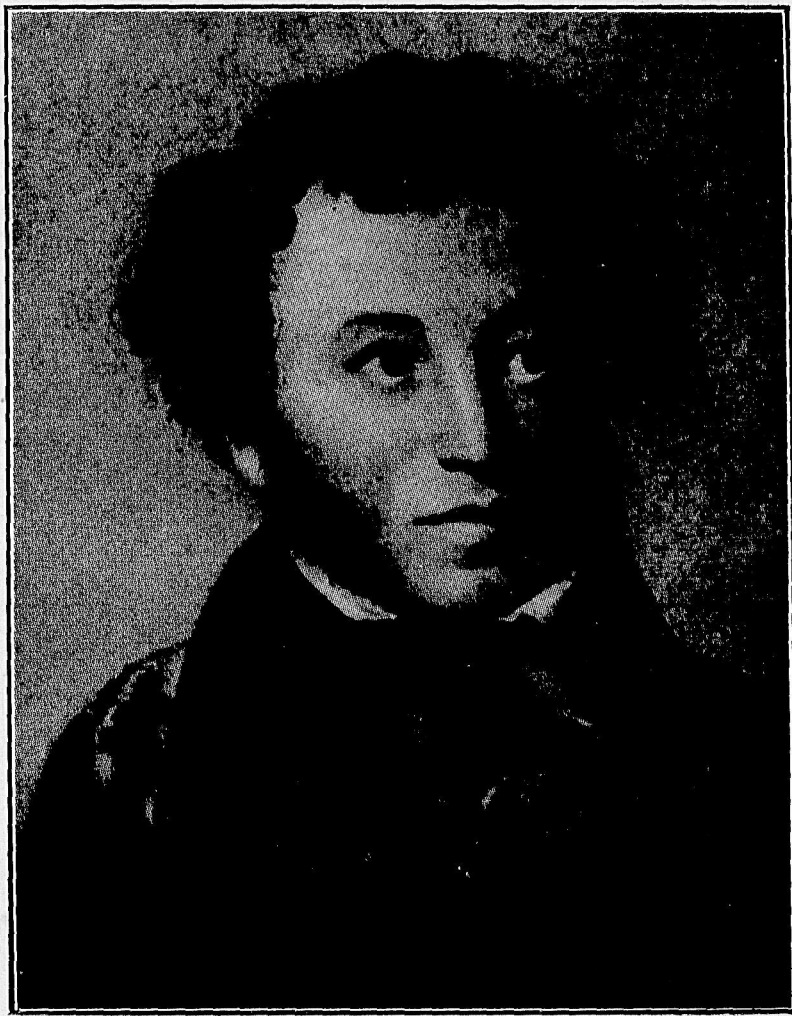
Per l'attuazione di tale piano si è dovuto procedere all'abbattimento dei filari di platani che rendevano troppo anguste numerose di queste arterie, segnatamente quelle della

circonvallazione esterna della città e quella della strada della Mandria.

I lavori sono pressochè ultimati ed hanno riscosso l'unanime approvazione della cittadinanza. Il bellissimo nastro della circonvallazione appare finalmente adeguato alle necessità di una città che come Padova è in crescente sviluppo; mentre la strada della Mandria, più larga, comoda e decorosa assolve degnamente il suo compito di age-

volare le comunicazioni fra Padova e l'importantissima stazione di cura di Abano Terme.

Ferma poi al concetto di non impoverire le zone verdi della città, l'Amministrazione Comunale ha disposto di nuove piantagioni lungo alcuni tratti della strada di circonvallazione: piantagioni che col tempo accresceranno la bellezza delle strade stesse e del paesaggio padovano.



A. S. PUSKIN

LA NUOVA SEDE DELLA SCUOLA "P. SCALCERLE,,

(RIEVOCAZIONI STORICHE)

Non tutti conoscono bene quella che oramai si può dire l'unica scuola media femminile di Padova e che si fregia del nome di Pietro Scalcerle, l'eroico crociato della legione padovana, che sull'altare della Patria coscientemente sacrificò i suoi diciannove anni e, col Mameli e con cento altri, fu abbattuto dal «fraterno» piombo francese nella difesa di Roma del 1849.

Egli fu tra i primi a lanciarsi all'assalto e tra i primi a cadere, col petto squarciato da un colpo di fucile.

Nel suo testamento, dettato prima di partire per la guerra, si leggono queste frasi degne d'essere incise sul marmo nell'atrio della Scuola che porta il suo nome: « Nell'ardente fantasia mi passò più volte come lampo di gioia divina, il morire per la Patria » « Ho giurato di vincere o di morire; ho giurato di mostrarmi degno di questo bel cielo, ch'io amo con tutta l'effusione dell'anima ».

Affezionato alla nostra città, che aveva dato i natali a sua madre e a lui la vita dello spirito, pur essendo nato a Thiene da famiglia oriunda da Scalzeri nel Pedemonte, il giovanetto lasciava morendo al Comune di Padova un legato affinché provvedesse ad un'utile istituzione; e il patrio Consiglio, venuto solo vent'anni dopo e in seguito a laboriose vicende giudiziarie in possesso della eredità, deliberava che questa fosse devoluta alla istituzione di una scuola femminile « pensando che, se è vero che la società è quale le donne la fanno, è altresì vero che le donne non si formano che mediante l'educazione ».

Così quell'« istituto di giovanette, destinate a diventare un giorno spose e madri », ben fu intitolato « al nome di Chi, dagli esempi domestici e dalle labbra materne, aveva primamente imparato le ragioni supreme del dovere e del sacrificio » (1).

La scuola venne aperta nel 1870, in Via Vesco- vado n. 18, dove rimase per otto anni, finché non

passò nello stabile attuale di via Concariola, già palazzo Mussato, acquistato appositamente dal Comune.

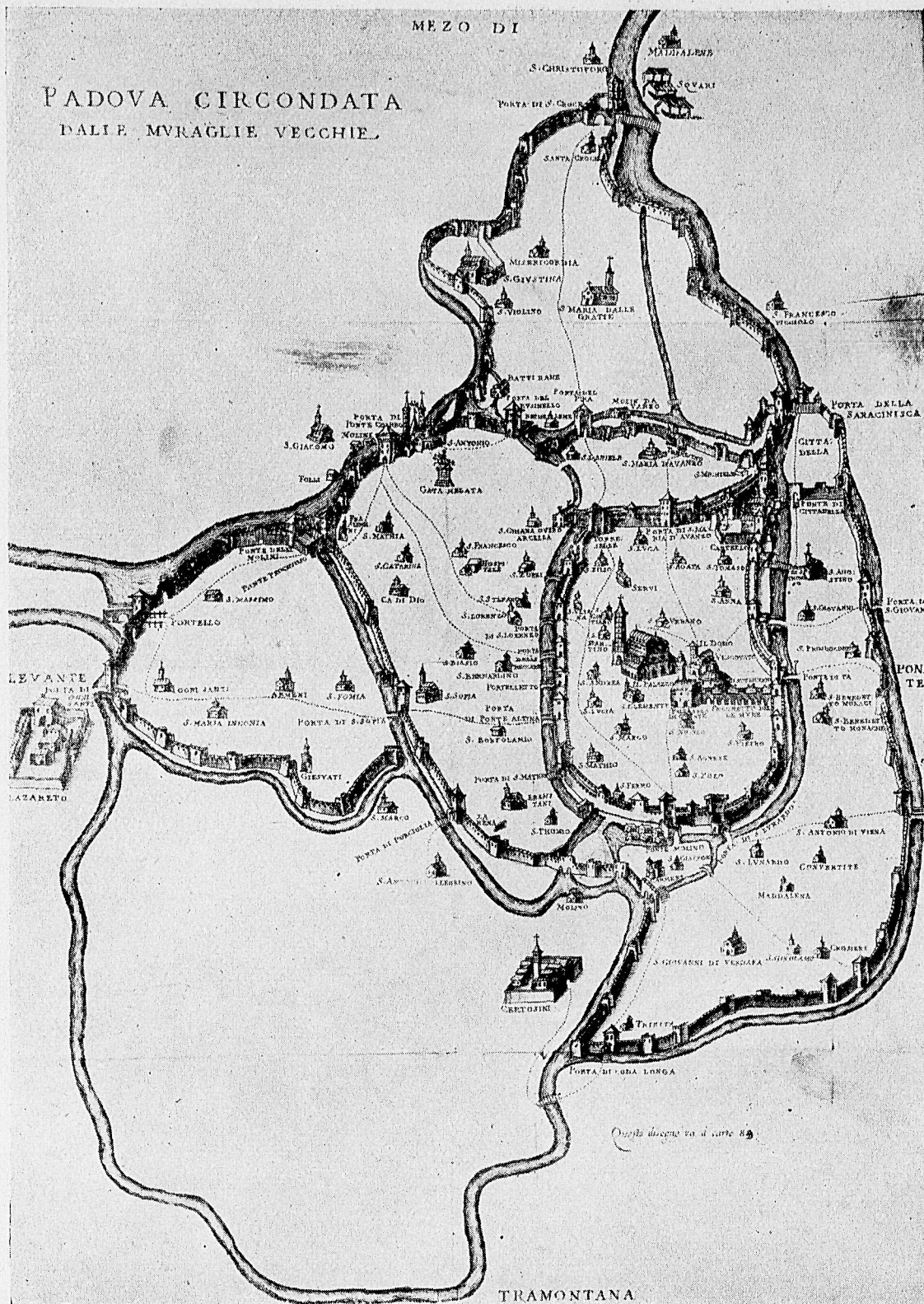
Essa comprende oggi tre gradi: Scuola secondaria di avviamento professionale (3 anni); Scuola professionale (3 anni); Scuola di magistero professionale per la donna (2 anni), quest'ultima con due sezioni: Economia domestica e Lavori femminili. Complessivamente dunque un corso di studi della durata di otto anni, come il Ginnasio-liceo e l'Istituto tecnico.

Vi s'impartisce un'istruzione media completa, che perfettamente risponde alle direttive e ai fini del Fascismo, essendo rivolta a formare delle buone madri di famiglia, non delle donne capaci di gareggiare coi maschi nella caccia degli impieghi, o peggio ancora delle saccenti. Basta — per convincersene — dare una scorsa ai programmi d'insegnamento. Niente latino, che nelle scuole tecniche rappresenta un ibridismo, ma in compenso l'arte nobilissima di educare il fanciullo e l'igiene, che dovrebbe entrare in tutte le scuole; niente astruserie matematiche, ma in compenso quei principî di saggia economia domestica, che Leon Battista Alberti, esponente del Rinascimento italiano, non disdegnò di fare oggetto della sua geniale speculazione; e invero delle elucubrazioni filosofiche, il disegno e la storia dell'arte, intesi a creare la bellezza del nido domestico; e in luogo del balbettio poliglotta, il cucito e il ram- mendo!

Eppure la scuola professionale in genere e quella femminile in specie, come ha avuto occasione di osservare recentemente S. E. Bottai, sono ancora poco diffuse e frequentate in Italia, e ciò per il vieto pregiudizio che non vede altra via di salvezza all'infuori della scuola e coltura umanistica.

Gli istituti regi sul tipo della Scuola Scalcerle in Italia sono tre soltanto, Padova, Forlì e Napoli,





Pianta di Padova - Vecchie Muraglie

ai quali ne vanno aggiunti altrettanti di pareggiati. Ma Padova, che gode questo privilegio, ha mostrato di comprenderne l'importanza. La vecchia sede di Via Concariola non ostante il suo elegante salone settecentesco con galleria e i suoi soffitti a stucchi e a travature dipinte, più non bastava ad ospitare le sempre crescenti schiere di giovanette e sopra tutto più non rispondeva alle particolari funzioni della scuola, che richiede laboratori luminosi, ampi, mo-

dernamente attrezzati, e sopra tutto una razionale organizzazioni di locali, che serva di modello alla organizzazione familiare.

Rendendosi conto di queste necessità l'Amministrazione comunale di Padova, anche per le tempestive segnalazioni dell'allora direttrice sig. Vannina Gatti, essendo podestà il compianto co. Lorenzo Lo-

nigo diede incarico all'Ufficio Tecnico di preparare un progetto. Questa fu l'ultima lodevole fatica del defunto ingegnere-capo Tullio Paoletti.

Acquistato il fondo di proprietà Brunelli Bonetti (già dei Santonini e prima ancora dei Lazara), in una zona della città che, pure trovandosi entro la cinta delle mura cinquecentesche, conserva ancora tutti i vantaggi della campagna, a nord est dell'edificio fu aperta una strada che mette in comunicazione il vicolo Santonini col viale Michele Sanmicheli e a cui, molto opportunamente, fu imposto il nome del titolare della Scuola.

In pochi mesi è sorto il nuovo vastissimo edificio, che per il venturo anno scolastico dovrebbe essere pronto a ricevere la Scuola. Essendo il corso di Magistero unico nella nostra regione, e bastando per l'ammissione ad esso un titolo qualsiasi di scuola media superiore, vi affluiscono anche elementi di altre provincie, onde si faceva più sentita la necessità di una sede decorosa.

Se la scelta del luogo non poteva essere sotto ogni rispetto più felice, la esecuzione dell'opera non poteva essere condotta con più intelligente e amorosa cura dal nuovo Podestà avv. comm. Guido Solitro, efficacemente assistito dagli ingegneri Cesare Vergani e Luigi Faggiotto dell'Ufficio tecnico comunale.

Non si esagera di certo affermando che, nei rispetti dell'edificio, la nuova Scuola Scalcerle lascia indietro di gran lunga tutte le altre scuole medie della città e può competere con le migliori d'Italia, non escluso il R. Istituto Tecnico di Milano, che si può considerare sinora il modello del genere.

Se la scuola Pietro Scalcerle difetta di alcuni particolari di lusso e non ha gli ascensori e gli scaloni di quell'edificio, ciò non è male. In compenso, verso il lato di sud-ovest, le sue ali si aprono ad accogliere l'aria pura ed ossigenata della campagna e la luce e il sole vi penetrano liberi in tutti gli ambienti, infondendovi vita ed allegria. Quale stridente contrasto con troppe altre scuole, alloggiate in quartieri congestionati, in sedi anguste e male rispondenti alle esigenze dell'igiene e della didattica, dove gli allievi, soffrendo fisicamente quasi senza addarsene, non possono profittare dell'insegnamento, nè crescere robusti, o peggio ancora vi contraggono quelle viziature che gli igienisti chiamano appunto scolastiche.

Una descrizione particolareggiata dell'edificio e della sua organizzazione ci farebbe superare i limiti imposti a un articolo; bisognerà pertanto contentarsi di pochi cenni. La pianta generale del fabbricato è di forma pentagonale. Il corpo centrale che prospetta sul viale Michele Sanmicheli, esposto a S.E., presenta nella facciata delle linee di un sobrio novecento e comprende uno spazioso vestibolo, dal quale si accede ad un magnifico atrio, luminoso ed elegante. Sopra di questi è l'Aula Magna, veramente degna di questo nome, che raggiunge l'altezza di due piani, e alla quale si accede da uno scalone d'onore. Sul fianco sinistro di questo corpo di fabbrica hanno trovato opportuna sistemazione gli uffici di presidenza e di segreteria, con sotto l'abitazione del custode e sopra quella della Direttrice.

L'ala di nord-est contiene su tre piani una fuga di aule esposte a S.W. verso il cortile, luminosissime, disobbligate da tre corridoi che sono vere e proprie gallerie, imponenti per la loro lunghezza.

L'ala di N.W., che è la più lunga e di doppia profondità, ha in ciascuno dei tre piani una spaziosa galleria centrale. Al piano inferiore di quest'ala saranno sistemate le cucine, i laboratori, le sale di disegno ecc.

Verso S.W. l'edificio presenta un organismo più mosso, poichè risulta di tre corpi di fabbrica, dei quali uno solo a tre piani, che continua l'ala precedente, formando con essa un angolo retto; gli altri due, a un solo piano, comprendono la palestra fiancheggiata dai bagni che è un tripudio di luce, e un passaggio coperto che la mette in comunicazione con l'ala sopra detta.

Questa variazione, che può sembrare a tutta prima un brusco distacco dalle linee della simmetria, fu saggiamente consigliata dal Ministero della Educazione Nazionale; ed infatti, per essa, il cortile viene a perdere il carattere di luogo chiuso e diventa quasi un lembo di campagna, insinuantesi fra le aule, così che potrà essere trasformato in delizioso giardino.

Tutta quella zona, che oggi va subendo una profonda metamorfosi, ne ha subito di altre non meno profonde in passato, per cui non sarà fuori di luogo rievocarne qui le più notevoli.



Il quartiere di Pontecorvo dove sorge la nuova Scuola "P. Scalcerle",

Il ponte che la congiunge alla città, insieme con i reperti degli scavi, costituisce una prova che sino dai tempi romani essa era abitata, formando uno dei tanti nuclei, che diedero origine a *Patavium*. Su quel ponte la vergine Giustina, forse ai tempi di Massimiano, avrebbe subito il martirio per la sua fede. Denunciata come cristiana, fu tratta in arresto dai soldati in capo al ponte, mentre ritornava in cocchio dalla villa paterna. Ivi ella si inginocchiò sopra un sasso, pregando Iddio di darle forza a resistere, e il sasso — che si conserva nel tempio di s. Giustina a Venezia — secondo la pia leggenda porta ancora impresse, come su molle cera, le impronte delle sue ginocchia. Sullo stesso ponte ella fu poi trafitta dal pugnale del tiranno.

La zona prescelta per la scuola Scalcerle era

un tempo zona campestre, come del resto tutta la plaga orientale fuori porta s. Lorenzo.

Ma già ai tempi di Ezzelino tra questo ponte pur romano, e quello di Pontecorvo, si era sviluppato un intero sobborgo, detto Rutena, nome antichissimo oggi conservato da una sola via. Per ragioni di sicurezza questo borgo, insieme con i due contermini del ponte Altinate e delle Torricelle, fu recinto da spaldi e da mura turrette, le quali a nord si saldavano alle porte Contarine e a sud alla Cittadella (piazza Delia). Queste mura, lambite esternamente in tutto il loro percorso dal fiume, presentavano le cinque porte di Porcilia, di Santa Sofia, di Pontecorvo, del Businello e del Prato.

Tutta la parte esterna era campestre e solatia, allietata da orti e vigneti. A chi usciva dalla porte,

appena varcato il ponte, si presentava sulla sinistra l'ampio e ricco monastero di s. Giacomo distrutto più tardi per le guerre, e a destra più avanti la non meno vasta mole del monastero di s. Giacomo Evangelista, entrambi dell'Ordine benedettino.

Tutta la città del resto era allora come circondata da una fascia di monasteri « circondata personis religiosis et locis » per dirla col Rolandino.

Tra i più antichi e importanti, oltre i nominati, erano in questa zona quelli di s. Giustina, di s. Stefano, dei cavalieri Teutonici, (poi di s. s. M.^a Maddalena) al ponte Pio Chioso, di s. Mattia, di s. Maria in Conio (per un'erronea ipotesi moderna detta Iconia) già dei Templari, e di fronte a questo quello di s. M.^a degli Armeni (poi della b. Elena, ora Scuola Gabelli), e più in qua il vasto ospedale di s. Spirito in Sassia (poi Gesuati ora Paolotti) e il monastero di s. M.^a di Porcilia. Questa cintura di verde intorno alle fosche mura turre e merlate in quei tempi di ferro era come una zona di protezione.

Ma la guerra non rispettò in nessun tempo queste zone neutre. Bandita nel 1256 la crociata contro Ezzelino, il legato pontificio Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, moveva da Venezia alla volta di Padova.

Lasciati nei navigli i rifornimenti a Ponte S. Niccolò, il lunedì 19 giugno di quell'anno, verso le sei del mattino, uno strano esercito si metteva in marcia verso Ponte Corvo, cantando a voce spiegata il « Vexilla regis ». Fra i combattenti erano in buon numero « i neri fraticelli e i bigi e i bianchi », cioè religiosi di ogni ordine, che davano con gli altri clerici un aspetto pittoresco alla massa.

Ansedisio, lasciato dallo zio Ezzelino alla difesa della città, si affannava a mettere in istato di resistenza specialmente il settore più direttamente minacciato, la Rutena, destinata a sostenere il primo urto degli assalitori. A presidio della torre furono posti duecento fanti scelti vicentini, fiancheggiati da mille padovani, disposti costoro qua e là lungo la riva interna ai guadi del fiume, che inconsultamente era stato privato dell'acqua.

Lo schieramento andava dai molini di s. Antonio a quelli di Terranegra (ora Macello pubblico).

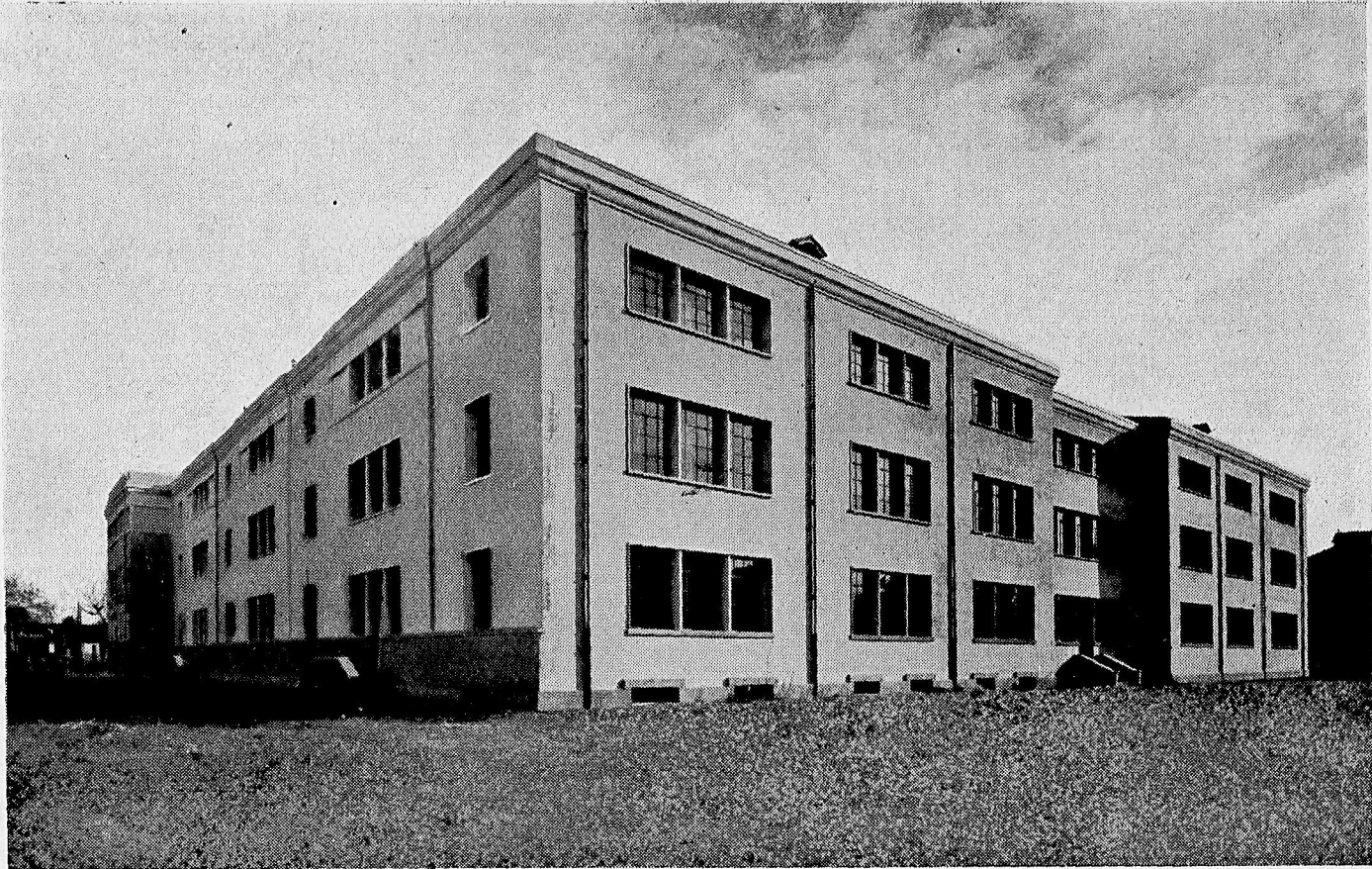
Sulla porta e tra i fanti erano una quarantina di balestrieri e a difesa degli spaldi le reclute.

Incominciato l'attacco ai capi del ponte e presso la torre la mischia si fece più serrata. Ma quando il prode Aicardino Caonero con un reparto di arditi si aprì il passo ai molini di Terranegra, rigettando i difensori dell'argine opposto, Ansedisio preso dal panico si ritirò in città e i suoi cominciarono a sbandarsi. Solo il feltrino Gorgia, capitano di quella contrada, protegge la ritirata, mentre dei difensori della porta, chi ripara nel vicino monastero di s. Antonio, chi si sottrae all'inseguimento raggiungendo o porta s. Stefano, o porta Altinate. Crepada di Belluno, altro fiduciario di Ansedisio pel quartiere delle Torricelle, si avvia esternamente lungo il fiume e le mura verso il Prato e i molini di S. Maria di Vanzo (Acquette), avendo alle calcagna un capo crociato il padovano Tommaso Cavazza. Questi però, trovava aperta la porta del Prato, lascia l'inseguimento e prende possesso di quel quartiere. Così tutti i suburbî l'un dopo l'altro cadono nelle mani dei crociati e quella notte nel consiglio dei capi si ventila l'idea di appiccarvi il fuoco. Ma la proposta fortunatamente non incontra favore e l'indomani, forzata la porta Altinate, la città stessa viene presa d'assalto e Ansedisio è costretto alla fuga. Così cade la dura signoria di quell'Ezzelino, che Dante pone fra i tiranni « che dier nel sangue e nell'aver di piglio », ma che un verseggiatore contemporaneo qualifica:

Lo meior hom che fos al mondo
sì c'omo 'l mundo cerca in redondo
e per lungo e per traverso! (2).

Tanto seno disparati i giudizi umani.

Un'altra volta la furia di Marte si sfogò in quella zona. Siamo ai tempi di Cangrande, che aveva giurato in cuor suo — come già Ezzelino — d'impadronirsi ad ogni costo di Padova, capoluogo della Marca. Cinta d'assedio la città, per impedire ai padovani i rifornimenti che loro giungevano dal Sacense, decise di scavare una lunga fossa dal ponte dei Graizzi al Bassanello, dove aveva costruito il famoso fortilizio baldanzosamente da lui battezzato « Isola della Scala ». Questa fossa, fuori Pontecorvo, passava attraverso i due monasteri benedettini di



La nuova Scuola Femminile Professionale "P. Scalcerle,,

s. Giacomo e di s. Giovanni Evangelista, che divennero allora bivacchi delle truppe avversarie. Fra i due monasteri, nel mezzo dell'odierno piazzale di Pontecorvo, l'impetuoso Scaligero aveva fatto costruire una motta, che gli doveva servire da osservatorio.

Era il 12 luglio 1320, quando gli assediati — che sarebbero morti di fame se la fertile Porcilia non avesse resistito a tutti gli attacchi — approfittando dell'assenza di Cane, guidati dal prode loro podestà il nobile trevisano Altenerio degli Azzoni, cominciarono nottetempo a demolire la motta, spianandola e colmando, in quel settore, la fossa. Se non che il brulichio degli zappatori fu, verso l'alba, avvertito dal luogotenente di Cane, il condottiero pistoiese Simon Filippo, che subito accorse coi suoi mercenari in maggior parte francesi. La mischia che ne seguì, ed è con epici colori suggestivamente descritta dal Mussato, dopo alterne drammatiche vicende terminò con la rotta completa dei francesi, che furono atro-

cemente malmenati. Simone stesso ferito dovette darsi prigioniero, e Cane, venuto poco tempo dopo al contrattacco, potè a stento salvarsi con la fuga ⁽³⁾.

Quasi duecento anni dopo, durante la guerra di Cambrai, quel settore provò ancora le conseguenze delle operazioni belliche. Se l'ira di Massimiliano d'Asburgo si sfogò questa volta specialmente al bastione della Gatta, la zona di Pontecorvo ebbe a subire — per ragioni di sicurezza militare — una trasformazione definitiva. Già sotto l'incalzare dei nemici essa vide sorgere le prime muraglie nuove — che tuttora si ammirano — munite di torrioni e baloardi e terrapienate.

L'Alviano al cui nome fu giustamente dedicata la nuova porta, riferendo il 27 aprile 1515 al Senato veneto circa i lavori in corso, esprime la certezza che ad opera compiuta « Padova sarà tanto forte che le femene potrà vardarla ». Ripeteva così, forse senza volerlo, una frase del Rolandino, il quale parlando della cerchia antica afferma che era così forte

che le donne sole avrebbero dovuto difendere la città (mulieres solae defendere debuissent), che fu invece perduta per l'insipienza di Ansedisio.

Pochi giorni prima, il celebre diarista veneziano Marin Sanuto — precursore degli odierni corrispondenti di guerra — aveva visto l'Alviano, insieme al Baglioni e ad altri condottieri e capi, « in fango a fondar verso ponte Corbo, dove se die conzonzer il muro vecchio col nuovo » (4).

Per effetto di questa nuova sistemazione difensiva tutta quella zona — come molte altre intorno e dentro la nuova cinta, che fece di Padova la più formidabile fortezza d'Europa a quei tempi — venne spazzata da ogni altra costruzione che potesse ostacolare le operazioni militari; fu compiuto cioè il così detto *Guasto*, nel quale tanti monumenti d'importanza storica o artistica furono sacrificati. Di monasteri fu veramente una strage; quello di s. Antonio dovette la sua salvezza solo all'energico intervento di Andrea Gritti, ma ebbe in parte mutilati i suoi chiostri. Fu allora che scomparvero nella contrada di Pontecorvo i due monasteri sopra ricordati di s. Giacomo e di s. Giovanni Evangelista, il quale ultimo aveva già mutato il suo nome in quello di s. Giovanni Decollato. Alle rispettive località rimasero per qualche tempo i nomi, poi anche questi a poco a poco furono dimenticati.

Nel luogo ov'era il Monastero di s. Giovanni sorse il torrione detto di Pontecorvo o del Santo, — ora annesso alle case popolari di via Michele Sanmicheli —, situato fra il torrione di s. Giustina e il bastione Cornaro, avendo l'Alviano, in questa parte seguito la linea strategica tracciata da Cangrande.

Nei pressi dell'odierna porta Liviana (1517) prosperava un tempo la « Vigna della Cantina dei canonici » da cui traeva il nome la località e fra questa e i « Molini dei Gesuiti » si apriva come antro un sotterraneo di forma quadrata, rifugio di malviventi, detto volgarmente la « Carega del Diavolo », avanzo forse di qualche antico fortilizio.

I molini dei Gesuiti trassero il loro nome dal fatto che già prima del 1549 la ricchissima abazia dei cavalieri Teutonici, venne concessa alla Compagnia di Gesù, la quale non tardò ad aprirvi scuole di umanità e uno Studio annesso — primo esempio forse di Università cattolica — che, minacciando una

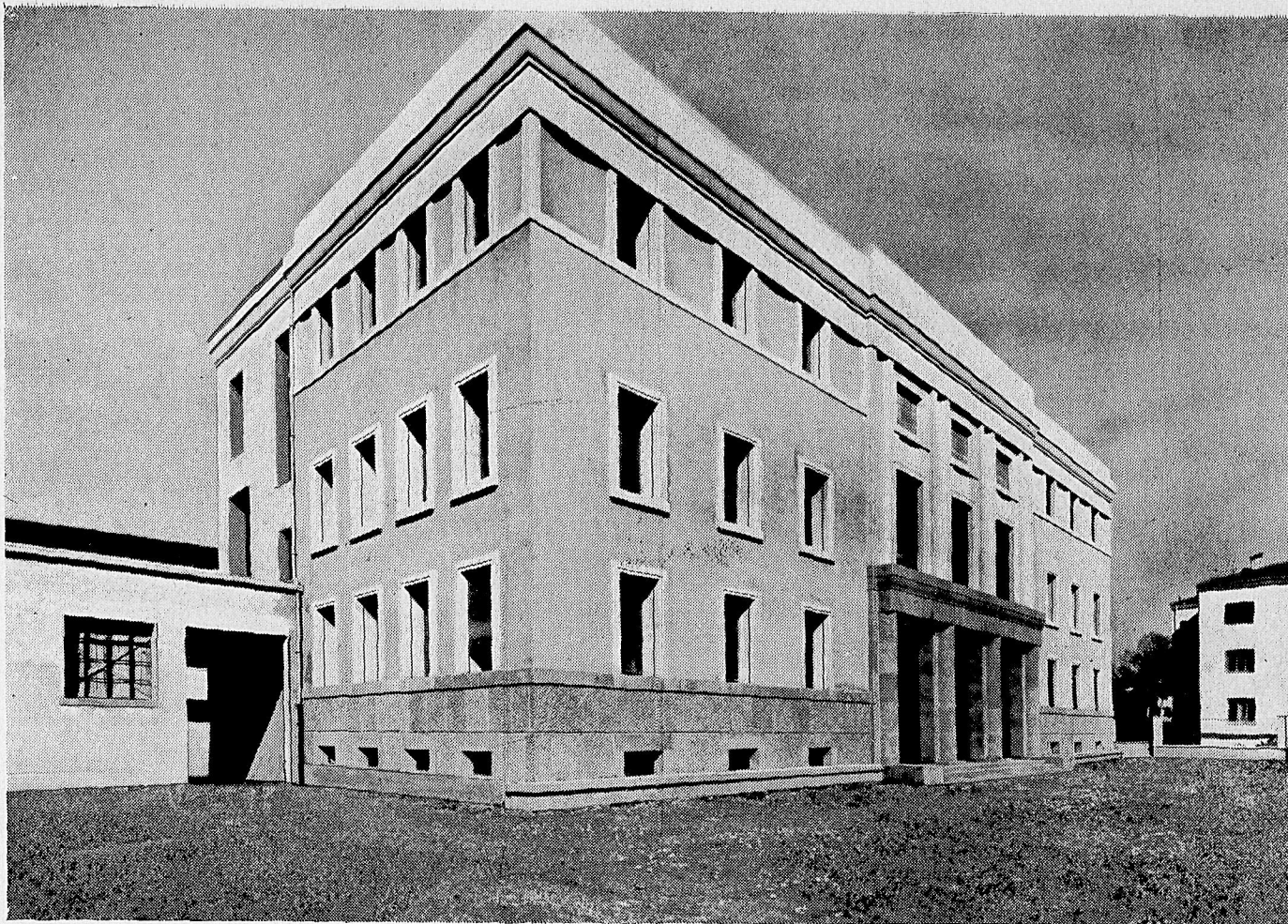
seria concorrenza al pubblico Ateneo, in seguito a clamorosi incidenti successi nel 1581, venne chiuso d'ordine del governo veneto.

Anche la casa fu chiusa al tempo del famoso interdetto (1606) e nel 1630 ospitava già la prima biblioteca universitaria d'Italia, fondata a Padova per iniziativa del dotto milanese Felice Osio, familiare del card. Federico Borromeo, il quale però fu colpito dalla pestilenza proprio nel fervore della sua opera di bibliotecario.

Bella la descrizione della sede fatta da Tomasini: « Delicias praebeat plurimas loci amoenitas, aedium maiestas, conspectus eztra urbem et fluentium aquarum suave murmur cum spaciosis deambulationibus peristyliorum et arearum cum hortis, plantis et vineis undique consortis. Verum hic Apollinis et Musarum videbatur domicilium.

I Gesuiti vi ritornarono, ma dopo la soppressione dell'ordine, il vescovo di Padova Nicola Antonio Giustinian (+1796) e il provveditore Andrea Memmo, con raro esempio di disinteressata collaborazione eressero in quel fondo, acquistato a tenue prezzo, quel grandioso edificio che è ancora il centro dei servizi ospedalieri di Padova e di cui la prima pietra fu posta il 20 dicembre 1778.

Oltre s. Giustina, un'altra figura di donna è legata alle vicende del Ponte Corvo. Era il tempo che Massimiliano d'Asburgo assediava la città stringendola da ogni parte. La soldataglia oltremontana scorrazzava per la campagna e la gente del contado, terrorizzata, cercava rifugio in città. Isabella Ravagnana, bellissima forosetta, era tra i fuggiaschi; in mezzo al trambusto arrivata nei pressi del ponte, ella smarrì i suoi, e mentre, ignara delle vie, andava errando smarrita e piangente, i mercenari veneti ch'erano a difesa della porta la fermarono e la condussero nel loro posto di guardia, non certo con buone intenzioni. Ma la fanciulla riuscì a sfuggire dalle loro mani e, credendosi più sicura fra i nemici in campagna o dove che sia, che non fra quei difensori dentro le mura, si diede a fuggire disperatamente e arrivata sul ponte, mentre stava per essere raggiunta, si gettò nel fiume, preferendo la morte al disonore.



La nuova Scuola Femminile Professionale "P. Scalcerle"

Così un capriolo, scrive con enfasi lo Scardeone, per sottrarsi ai cani che lo inseguono talora si getta da una rupe, preferendo la morte ai morsi dei cani. Questo gesto della fanciulla, se non le valse gli onori del funerale, commosse l'umanista Giovanni da Noventa, che dettò in onore di lei un epitafio in tre distici, l'ultimo dei quali così suona:

Discè, age, sit quanti virgo servare pudorem,
pro quo nil timui perdere corpus aquis (5).

Una zona dunque storicamente importante quella dove sorge la nuova scuola, e non solo nei fasti militari.

Nel marzo del 1935, iniziandosi gli scavi per il nuovo fabbricato, venne in luce una grandiosa costruzione, alcune parti della quale, già affioranti in passato, erano state ritenute e dal Gennari e dal Busato come resti di un'antica costruzione romana. Si trattava in realtà di una grande vasca larga circa m. 56 e lunga nella parte esplorata oltre cento, la cui sagoma ad orli svasati a guisa di labbro

e il cui fondo costituito da una massiccia platea, il tutto in calcestruzzo, fecero pensare ad una piscina e persino ad una naumachia. Ma la scarsa profondità della vasca fece scartare queste ipotesi; specie dopo che un assaggio rilevò all'angolo di N.E. dei compartimenti intercomunicanti. L'asse maggiore del poderoso manufatto andava dall'odierna via s. Micheli, dove sorge il fronte del nuovo edificio, al canale del Maglio e al Convento di s. Antonio.

Le esplorazioni, fatte per cura della Direzione del Civico Museo, hanno però escluso la romanità del manufatto, che secondo l'opinione più probabile appartenerrebbe all'epoca veneziana, collegandosi con l'industria della lana, un tempo fiorentissima nella nostra città,

Quest'ipotesi prospettata dal prof. Luigi Rizzoli, lo storico dell'industria laniera a Padova, sembrerebbe confermata dai risultati degli scavi, di cui si attende ancora con vivo desiderio la relazione.

E infatti già nel 1553 Marco Guazzo, in una

specie di guida storico artistica di Padova, accennando brevemente alle particolarità notevoli della città, presso l'Orto dei semplici pone i *folli da panni* che per essere così ricordati dovevano avere grande rinomanza. Niente di strano pertanto che accanto ai folli esistesse una grande vasca per il lavaggio dei panni stessi.

Decaduta più tardi l'industria laniera locale, per effetto della crisi che, aggravatasi già nel seicento, nel secolo successivo ne determinava la fine, si sarebbe cominciato a ridurre la proporzione dei manufatti e poi ad abbandonarli successivamente, fino a smarrirsene il ricordo.

Ma c'è una grave difficoltà per questa interpretazione. Gli scavi infatti rivelarono anche un vastissimo ossario, segnato anche nella prima carta topografica di Padova fatta con criterî scientifici, quella di Giov. Valle e Simone Stratico del 1784.

E questo ossario occupa tutto un angolo della grande vasca verso via Sanmicheli, ove dovette esservi trasportato in tempo non certo recente. Quindi la grande vasca dovrebbe essere per lo meno anteriore al cinquecento, quando quella plaga subì la nota trasformazione. Ma nella muratura della vasca stessa sia pure dal lato opposto fu rinvenuta una moneta veneta del seicento. Il problema si fa ancora più complicato, se si pensa che del Cimitero troviamo già menzione in un documento del 1421 nel Libro Croce, c. 95b, dell'Archivio della Curia Vescovile. Si tratta di una portata dell'estimo del Monastero di s. Giovanni Decollato che, tra gli altri immobili, denunciava « *Monasterium cum Cimiterio et horto et broglio et uno campo, vel circa, prativo circa monasterium pro recreatione frafrum commorantium in domo monasterij, qui sunt ad praesens XIII, absque forensibus, secularibus, spiritualibus, pauperibus et infirmis et jumentis venientibus dietim in monasterio, et absque alijs expensis pro reparatione monasterij cotidiana et pro carigijs ad conducenda victualia supradicta et pro multis alijs expensis* ».

Come si vede da questi magri cenni, al monastero erano annessi un ospedale ed un ospizio, i quali, a quanto si può desumere dalla denuncia stessa,

erano assai frequentati, se richiedevano continue spese per manutenzione, trasporto di viveri, stallaggio.

Un'efficace quantunque tardiva descrizione di questo monastero « a moenibus patavinis (s'intende della cerchia antica) non longe dissitum » troviamo nel Tomasini storico dell'ordine dei Canonici secolari di s. Maria in Alga, al quale egli stesso apparteneva.

La chiesa, abbastanza spaziosa, vantava affreschi di Andrea Mantegna ed un organo i cui sportelli di finissimo lavoro arricchivano la collezione artistica del dotto canonico friulano. I canonici regolari di s. Giorgio in Alga, cui il Monastero era pervenuto — e fu il primo loro possesso in terraferma — providero ad arricchirlo ed ampliarlo, così che potesse emulare con quello di s. Giovanni di Verdara dei canonici regolari di s. Agostino. Queste fiorenti congregazioni gareggiavano infatti, ai loro bei tempi, sia nelle opere assistenziali, che in quelle della coltura, dando esempio di bella emulazione.

Il monastero di s. Giovanni Decollato così risorto e ripopolato, dopo un lungo periodo d'abbandono, fu anch'esso frequentato da cittadini e forestieri, come ameno recesso di vita religiosa. L'ospitalità di quei religiosi era un invito anche pei laici, che godevano della loro conversazione semplice e dotta, dell'eleganza e cortesia dei loro modi.

Il monastero annesso alla chiesa aveva un chiostro a doppio ordine di logge con un bel pozzo nel mezzo, celebrato per la limpida freschezza della sua acqua. Fuori del chiostro si stendeva il brolo, piantato a viti, e il parco, che offriva grate ombre e un delizioso passeggio, frequentato da nobili cittadini e da professori dello Studio. Le costruzioni del monastero erano di un'eleganza non comune, improntate certo allo stile del Rinascimento. Il piano superiore, oltre le celle dei canonici, aveva ampie sale e un refettorio; a nord si vedeva svettar dalle mura la città, a ponente si affacciavano i colli Euganei e questa bella vista rendeva più attraente il luogo.

L'amenità del suburbano recesso era tale, che molti illustri personaggi lo scelsero a rifugio della loro vecchiezza. Fin qui il Tomasini (7).

Oggi per godere questa vista bisogna salire al terzo piano, dal quale — sul lato di N.E. — si possono scorgere, in compenso, nei giorni sereni, il massiccio del Grappa e i colossi delle Dolomiti. Dal lato di

N.W. si gode una delle più belle vedute della Basilica Antoniana e da quello di S.W. la mole di s. Giustina compensa oggi la più ridotta vista dei colli. Tra le due basiliche, uno dei polmoni di quella plaga fortunata, si stende con le sue piante secolari, cioè l'Orto botanico continuato dal parco a frutteto del Pensionato universitario « Ietrarca » retto dai Gesuiti. L'altro polmone è il giardino Treves de Bonfili, attraversato dal fiume, il quale nel seicento apparteneva alla famiglia Bazzolo dei Letti, così chiamati per essersi arricchiti col noleggior dei letti. Verso levante l'ubertosa pianura arriva sino al mare, che nelle mattine e nei vesperi sereni invia le sue brezze.

I canonici secolari di s. Giorgio in Alga, la maggior parte veneti patrizi, avevano avuto in dono quel monastero dal Vescovo e dal Capitolo dei canonici di Padova, che intesero così ingraziarsi il nuovo dominio, successo ai Carraresi. La chiesa allora diventò Collegiata e vi fu preposto Stefano Morosini; nel 1408 papa Gregorio XII ratificò la concessione. Questa riforma erasi resa necessaria date le condizioni in cui era caduto il cenobio sì per le guerre che per le conseguenti usurpazioni.

Il primo accenno al monastero è in un atto del 16 maggio 1264 (archivio Corona), per il quale si concede in livello ad Alberto, priore di s. Giovanni Evangelista, un appezzamento di 4 campi posto dietro il convento di S. Giustina sulla strada di Agna.

Dello stesso cenobio fu priore quel frate Antonio da Perugia che, nel 1363, fondò la confraternita dei Battuti della Morte (8), i quali accompagnavano i giustiziati al patibolo. Con questo fatto va forse posto in relazione il mutamento del primo titolo di s. Giovanni Evangelista in s. Giovanni Decollato.

Infatti quel fra Benedetto fu Pietro, che nel 28 aprile 1404 testò in favore della Ca' di Dio, si qualifica per priore di s. Giovanni Decollato (9).

•

Nell'ultimo anno di guerra, quando le incursioni aeree su Padova si fecero tanto frequenti e micidiali, il piazzale di Pontecorvo sull'imbrunire e nelle prime ore del mattino presentava uno spettacolo che mai si cancellerà dagli occhi di chi lo ha visto.

Mancando la città di adeguati rifugi, gran parte della popolazione rimasta, per sottrarsi la sera dall'incubo del bombardamento aereo, si riversava senza distinzione di età e di sesso dalla città nel prossimo suburbio di Voltabarozzo, il più sicuro dalle minacce aeree, onde ristorarsi col sonno dalle fatiche diurne. Erano intere colonne di profughi, intramezzate da carrette cariche di materassi e di coperte, di tra le quali si vedevano spuntare rosei visetti di bimbi incoscienti, o immersi nel sonno, o con gli occhietti sgranati, a godersi la novità della cosa. Un esodo dunque in senso opposto a quello della ricordata Isabella Ravegnana.

Rievocate così brevemente e saltuariamente le vicende storiche di quella zona ove sorge la nuova Scuola, che Padova fascista ha voluto valorizzare, non riesce difficile persuadersi che, come in tutte le vicende umane, anche qui si alternarono, secondo le circostanze, opere militari ed azioni belliche con opere civili di umana pietà e di coltura. Ma mentre delle prime non rimangono che avanzi pur nella loro vetustà suggestivi ed ammonitori, le altre vivono ancora e si sviluppano all'ombra delle due basiliche, augusti simboli di quel sentimento religioso, che ben si può considerare il presupposto di ogni più alta idealità.

GIOVANNI FABRIS

NOTE :

(1) Vedi il bellissimo studio pubblicato a cura della Scuola dal quale abbiamo preso le notizie qui riferite: GIUSEPPE SOLITRO, *Pietro Scalcerle crociato e garibaldino (1830-1849)*, Padova, tip. del Messaggero, 1925.

(2) Vedi G. BERTONI in *Giornale storico di lett. ital.* CVIII, p. 356, *Versi per la morte di Ezzelino da Romano*, tratti dal cod. Vat. lat. 4949.

(3) L. PADRIN, *Sette libri inediti del De gestis italicorum post Henricum VII di A. Mussato*, Venezia, F. Visentini 1903, p. 64 sg. e 77 sgg.

(4) G. RUSCONI, *Le Mura di Padova*, Bassano, A. Vicenzi, 1921, p. 43.

(5) B. SCARDEONI, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 365.

(6) *Cronica nella quale ordinatamente contiensi l'essere degli huomini illustri ecc.* Venezia, Bindoni, 1553, c. 34 b.

(7) *Annales canonicorum secularium S. Giorgii in Alga*, Udine 1642, pp. 62 sgg.

(8) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 493. Cfr. Monterosso, *Effem.* I, c. 250.

(9) S. DE KUNERT, *Alcune notizie stor. sulla Casa di Dio di Pad. ora Istituto degli Esposti*, Padova 1898, p. 31.

L' AMICIZIA FRA IL PETRARCA E I PRINCIPI DI CARRARA

Un edificio padovano, che, in una piazza del centro della città, finora più s'indovinava che non si vedesse, offrirà tra breve la severa armonia delle sue linee all'aria ed alla luce, e farà sostare ammirati innanzi a sè quanti godono di ogni rinascenza delle antiche gemme dell'arte. E più numerosi di prima saranno coloro, che, attratti dall'esterno, entreranno a vedere a che cosa mai fan luce quei bellissimi finestroni, ai quali il sole dà riflessi di madreperla ed entreranno così nella « Sala dei Giganti », uno dei pochi preziosi avanzi della magnifica Reggia quattrocentesca dei principi da Carrara. E poichè in questa Sala vedranno quanto ancor resta — attraverso rifacimenti varii — di quegli affreschi, rappresentanti gli antichi eroi, onde Francesco il Vecchio da Carrara, seguendo i suggerimenti del Petrarca, fece decorare le pareti, può riuscire a taluno anche grata qualche notizia sui rapporti di amicizia e di cultura, che legarono questi nobili Principi e il grande Poeta.

Tanto notevoli sono tali rapporti, che le più importanti manifestazioni culturali alla corte dei Carraresi, sono posteriori alla venuta del Petrarca a Padova: Jacopo da Carrara, invitando presso di sè, il Poeta inizia tutto quel movimento intellettuale che, sotto i suoi successori, renderà la corte dei principi gradito convegno di poeti, di artisti, di scienziati.

Duplici è l'azione esercitata in Padova dal Petrarca col suo alto esempio e con la sua lunga dimora: essa infatti si manifesta nel campo della poesia e in quello degli studi. Ma mentre nella poesia sono ancora pochi quelli che, presentando la mirabile per-

fezione artistica del Canzoniere e attratti dalla reputazione straordinaria del poeta, tentano di seguire la nuova via della sua arte, nel campo della cultura l'influsso del suo pensiero e delle sue opere è fin da principio sostanzialmente assai maggiore ed immediato. Cosa ardua è tuttavia determinare questo particolare influsso sulle varie manifestazioni letterarie del tempo: per l'universalità del suo genio di poeta, di erudito, di filosofo, e per l'amore grande verso la patria, Francesco Petrarca appartiene più che ad una città o ad una regione, a tutta la penisola italica, ed è grande merito dei principi da Carrara e vera gloria della loro città, d'aver saputo offrire entro la stretta cerchia delle mura padovane e nell'amenità dei colli vicini un ambiente così gradito al Poeta, da fargli preferire questa ad ogni altra dimora e da rendere altre città invidiose dell'affetto che per essa e per la sua piccola prediletta Arquà egli largamente dimostra ⁽¹⁾. Quale sia la ragione dell'ammirazione di Jacopo da Carrara per il Petrarca e del vivo desiderio di averlo presso di sè ⁽²⁾, molti studiosi si chiesero, osservando che gli storici del tempo affermano essere stato il Principe di assai limitata cultura ⁽³⁾. Ma se consideriamo che nel Medio Evo era tutta una gara fra i principi d'Italia per attirare a sè i letterati, che mai come allora la vita di questi era congiunta alla politica, si comprende come Jacopo, principe di grandissima liberalità e veramente affezionato ai suoi sudditi, non volesse che una manchevolezza propria tornasse di danno alla città e più d'ogni altro amasse illuminare questa dei sommi astri del genio del suo tempo.

E proprio il Petrarca, fra tutti il più ricercato,

che non solo i principi, ma anche i rappresentanti dei due massimi poteri, il pontefice e l'imperatore, si contendevano, rinunciava ai molti loro inviti per passare gli ultimi anni nel luogo che la magnificenza dei principi da Carrara gli aveva reso prediletto. Grandissime sono le lodi che il Poeta nei suoi scritti, specialmente nelle Epistole, tributa a Jacopo da Carrara, esaltandone il saggio governo, la generosità, la liberalità, ed enumerando le continue manifestazioni di affetto e di stima, i molti benefici di cui lo ricolma.

Delle accoglienze che ebbe dal Carrarese al suo arrivo, il 10 marzo 1349, rimase entusiasta, e tanto memore riconoscenza egli ne serbò, che nella lettera ai Posterì, scritta diciotto anni più tardi, così si esprime: « Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae viro non humane tantum, sed sicut in caelo felices animae recipiuntur, acceptus sum, tanto cum gaudio tamque inaeestimabili charitate ac pietate, ut, quia aequare eam verbis posse non spero, silentio opprimenda sit ». Jacopo quindi per meglio avvincerlo a sè ed indurlo a rimanere, gli conferì una prebenda canonica, avente il titolo di S. Jacopo, di cui il Poeta prese possesso, plaudente tutta la Chiesa, il sabato di Pasqua di quell'anno 1349. Fra le mura antenoree si ridestano intanto nel Poeta i ricordi della grandezza antica. Si commuove e si esalta davanti al presunto sepolcro di Tito Livio, il grande storico padovano e detta per lui quella lettera « dalla città, — come in essa gli dice — che a te dette cuna e sepoltura, a me presente dimora, nel vestibolo della vergine Giustina e in cospetto alla tua lapide sepolcrale ».

La dimora del Petrarca a Padova durante i due primi anni ebbe qualche interruzione. Verso la fine del 1351, mentre stava ritornando da Roma dove si era recato pochi mesi innanzi per il Giubileo, ebbe notizia dell'uccisione di Jacopo da Carrara. Da parecchie sue lettere appare quanto dolore gli arrecasse questa morte; alle espressioni di dolore si associano ancora quelle di ammirazione e le une e le altre ricompaiono nella lettera ai Posterì, dove scrive: « Biennio non integro eum mihi et patriae et mundo, cum dimisisset, Deus abstulit, quo nec ego, nec patria, nec mundus (non me fallit amor)

digni eramus » elogio della cui sincerità non si può in alcun modo dubitare.

Desideroso di lasciare un soggiorno che non poteva richiamargli se non dolorose memorie, il Poeta decise di partire da Padova; questo però non avvenne che nel maggio seguente; e, siccome aveva promesso ad alcuni suoi amici — ed era anche suo desiderio — di narrare in versi le lodi di Jacopo per incidere sulla tomba che gli si stava apprestando, e, forse in attesa di un momento di ispirazione, aveva rimandato, con suo dolore e vergogna, l'esecuzione da un giorno all'altro, gli amici prima che partisse gli ricordarono la promessa. Narra egli stesso in una sua lettera all'Aretino (4) che, recatosi con quelli, alla Chiesa di S. Agostino, si mise a sedere accanto al sepolcro di Jacopo, e, ispirato dall'affetto dell'animo addolorato più che dall'arte o dalla mente, dettò sedici versi elegiaci, e, così abbozzati com'erano, li consegnò agli amici, perchè se nulla di meglio ad essi o a sè stesso non s'offrisse, scegliessero fra quelli ciò che a parer loro meglio si convenisse d'incidere sul sepolcro marmoreo, che scultori insigni venivano elaborando (5).

Un altro fatto notevolissimo, prima della partenza del Petrarca da Padova, è la visita che ai primi d'aprile gli fece il Boccaccio, a lui inviato dalla Repubblica Fiorentina con una lettera che gli restituiva i beni paterni redenti, a spese del pubblico erario, dai privati cittadini e lo invitava (invito al quale il Poeta non aderì, pur essendosene dapprima mostrato disposto) ad andare a Firenze a dirigere quello Studio.

Del breve soggiorno del Boccaccio presso il Petrarca ci dà sufficiente notizia il Boccaccio stesso, rammentando, in una sua lettera di tre anni più tardi, all'amico la loro vita di quei giorni: « Credo che tu ricordi, ottimo maestro mio, come ancor non sia trascorso il terzo anno da che venni a te in Padova, ambasciatore del nostro Senato, ed esposta la commissione, teco fui alquanti giorni, da noi quasi tutti passati ad uno stesso modo: tu davi opera ai sacri studi, io, cupido dei tuoi componimenti, me ne facevo copie. Piegando poi il giorno al tramonto, sorti insieme, dalle fatiche, ce ne andavamo nel tuo orticello, già dalla primavera ornato di fronde e di fiori.... e tratto tratto, sedendo e favellando, quanto



**SALA DEI GIGANTI - Particolare degli affreschi:
Giunio Bruto - Attilio Regolo - Cicerone**

del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio fino alla notte » (6), parole dalle quali spira una serenità, una pace, di cui solo alle anime grandi è dato godere.

Non meno forte di quella di Jacopo fu l'amicizia che avvinse al nostro poeta Francesco da Carrara. Questi, dopo il breve dominio diviso con Jacopino, suo zio, rimase nel '55 solo Signore di Padova: associava all'indole bellicosa un grande amore per gli studi, e seppe, fra le guerre continue da cui fu travagliato il suo governo e fra le sventure che lo percossero nei suoi ultimi anni, promuovere in Padova gli studi della pace, (come scrisse il Vergerio nell'orazione in morte di lui) (7), accrescere lustro all'Università, accordare la sua protezione ai letterati e ai poeti del tempo.

Il Vergerio, nelle sue orazioni, magnificando il mecenatismo del principe, può affermare che tutti

gli uomini insigni « aut sanguine sed magis virtute praeditos, quos adversa fortuna plerumque inopes atque errantes egit, ope sua succurrebat, et bene de se meritos milites honore donisque persequatur ». Entusiasta della liberalità del principe si mostra anche Giovanni Gherardi da Prato, il quale scrisse che per dare una pallida idea dello splendore di Francesco da Carrara « sarebbe mestieri il gran mare della eloquenza di Tito Livio padovano » (8).

E' naturale che Francesco, tanto sollecito verso gli studi, compreso di ammirazione e di venerazione per l'altissimo ingegno del Petrarca, cercasse di conservare quell'amicizia, che aveva ricevuto come in eredità da suo padre; e fu amicizia forte, sincera e fortemente ricambiata.

Lasciata Padova dopo la morte di Jacopo, il Poeta ne rimase vario tempo lontano. Forse la poca conoscenza che ancora aveva del giovane Francesco, e insieme, la sua natura irrequieta, che continuamente lo portava a viaggiare ed a cangiar dimora, lo tenevano suo malgrado lontano da questa città, in cui egli pur sapeva che avrebbe trovato quiete e riposo ogni qualvolta ne avesse sentito il desiderio. Dice infatti egli stesso nella lettera ai Posterì, dopo le lodi di Jacopo: « Et licet filius sibi successerit prudentissimus et clarissimus vir, et qui per paterna vestigia me carum semper atque honoratum hobuit, ego tamen, illo amisso, cum quo magis mihi praesertim de aestate convenerat, redii rursus in Gallias..... ». Ma quando il Poeta nel luglio 1368 venne a Padova di ritorno da Pavia e vi rimase il rimanente di quell'anno e parte del seguente, e verso la fine del 1369 andò ad abitare in Arquà, poté conoscere che il nuovo principe, non soltanto lo aveva caro « per paterna vestigia », ma personalmente nutriva per lui quella simpatia speciale, che attrae anche inconscie le anime nobili, quasi sentano il bisogno di completarsi a vicenda e vivere talvolta in una sfera superiore di sentimenti e di pensieri.

Il Carrarese lo visitava di frequente prima in Padova e poi nella sua dimora campestre, dove molte visite il Poeta riceveva da tanti ammiratori e da tanti amici, coi quali manteneva anche una attiva corrispondenza epistolare: fra questi alcuni medici celebri del tempo, Giovanni Dondi, Giovanni Dall'Aquila, Tommaso del Garbo, che si preoccupavano

per le non buone condizioni di salute del loro grande amico ed avrebbero voluto che egli, vincendo la sua particolare avversione per la medicina ed apprezzando i loro consigli quanto apprezzava la loro amicizia, seguisse quelle cure di cui lo sapevano bisognose. Ma vane riuscivano le loro affettuose insistenze: ben pochi riguardi si usava il Petrarca, il quale, volendo condurre in quel suo eremo una vita di contrizione e di redenzione, si sottoponeva a privazioni di ogni genere, mentre continuava con attività indefessa a studiare ed a scrivere. Quando poi fra il settembre e l'ottobre 1373, dopo due anni di guerra fra il Carrarese e i Veneziani — guerra che aveva costretto il Poeta a cercare in Padova asilo più sicuro — fu conclusa la pace, egli, che, vecchio e sempre di malferma salute, già aveva dato un addio alle corti, alla società, ad ogni ufficio di vita pubblica, non seppe resistere alla preghiera di Francesco e acconsentì di accompagnare il Novello di fronte al Senato Veneto, per chiedere, secondo i duri patti imposti dai Veneziani, perdono della compiuta guerra, sostituendo il principe nell'umiliantissimo ufficio.

Di ritorno da Venezia il Petrarca si ritirò, a quanto pare, senza indugio nella solitudine della sua villetta, e mantenendo una promessa che doveva aver fatta al principe di scrivere qualche cosa per lui, gli inviò, in data 28 novembre, una lunga lettera in cui dimostrava « Qual esser debba chi regge il governo della sua patria » (9). Questa lettera, più che esporre concetti generali sull'arte di governare, ci dà una chiara visione delle condizioni di Padova in quei tempi e del governo di Francesco da Carrara, ed è per ciò in tutte le sue parti notevolissima.

In essa lodi e consigli sono rivolti al principe: lodi che non si possono dire esagerate e consigli che rivelano la dimestichezza e l'affetto quasi paterno che a lui legavano il Poeta, se questi non si perita ad usare talora, onde persuaderlo, un tono di rimprovero o di minaccia.

Intanto il principe continuava nella dolce consuetudine delle visite al suo grande amico. Un giorno, forse pensando, come ritiene lo Zardo, alla trama che gli era stata ordita contro ripetutamente — ed anche nella recente guerra — dai suoi stessi congiunti (10), sottopose al giudizio del Poeta filosofo la seguente sentenza: « Di tutte quante sono le cose

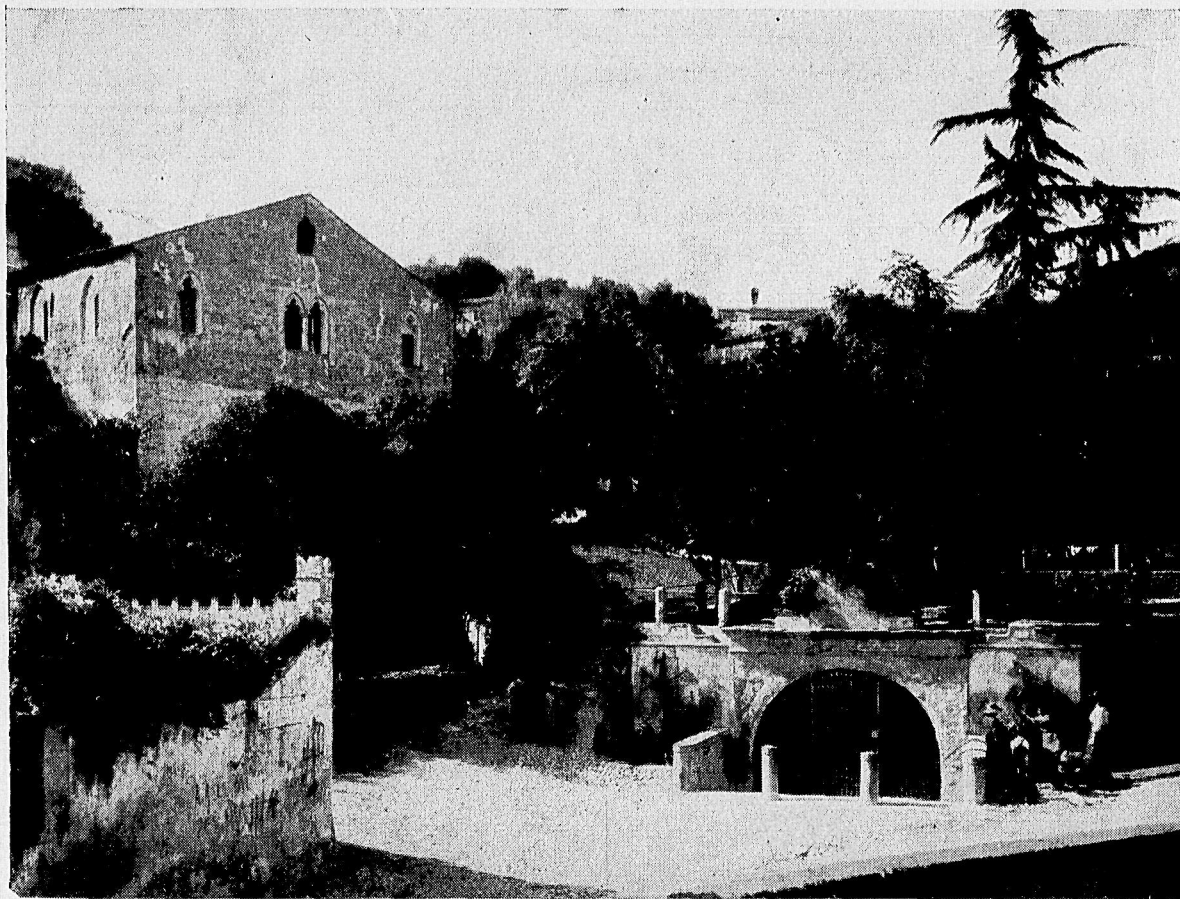
buone o cattive che in questo mondo si fanno od accadono io sento ad un tempo e non sento meraviglia ». A questa sentenza che ci rivela nel Principe una mente acuta e meditativa, rispose il Petrarca con una lettera (11) in cui, dopo sottile ragionamento conchiuse « esortandolo a non farsi bensì meraviglia di nessuna delle umane cose; ma a guardarsi nel medesimo tempo dai perfidi che si mostravano sitibondi del suo sangue e a non fidarsi di chiunque gli si porgesse lusinghiero e sorridente; ma solo di coloro dei quali gli fosse provata la fede ».

In questi ultimi anni il Petrarca non cessava di dedicare gran parte della sua attività alle due opere da cui principalmente si riprometteva gloria: il grande poema Africa e il De viris illustribus. Quest'ultima, la sua opera storica più importante, che è, come l'Africa, un'esaltazione della gloria antica di Roma, si lega strettamente alla dimora del Poeta a Padova ed è una prova di più del suo affetto per il principe, della venerazione del principe per lui.

E' stato affermato da molti, forse seguendo quanto Lombardo Della Seta, l'allievo e l'amico del Petrarca, dice nel proemio alla continuazione del De Viris (12), che il Poeta si accinse a tale opera per esortazione del Carrarese.

Infatti il Della Seta, dopo un lungo penegirico del principe e le lodi di lui per aver accolto i grandi eroi antichi non solo nel suo cuore, ma ad essi dedicando la parte più bella del suo palazzo, afferma che il principe, non contento di vederli, aveva scelto ad illustratore delle loro azioni « il poeta unico, il suo caro amico, il celebre Petrarca » la cui fine recente, causa a lui di grande dolore, aveva troncato a metà l'opera intrapresa. Dunque l'opera sarebbe stata suggerita al Petrarca da una collezione di ritratti storici, cominciante da Romolo ed eseguita per ordine del Carrarese.

Ma il De Nolhac (13), esaminando tutti gli accenni che nelle varie opere del Petrarca ricorrono alle Vite degli uomini illustri, può affermare che il Nostro aveva concepito in Valchiusa il progetto dell'opera e l'aveva cominciata e condotta innanzi molti anni prima di conoscere Padova. Chè se poi la sua raccolta porta, nella maggior parte degli esemplari, la dedica diretta a Francesco da Carrara, Signore di Padova, questo deriva dall'aver il principe, anzichè



L a F o n t a n a d i A r q u à P e t r a r c a

suggerito l'idea dell'opera, indotto lo scrittore a raccogliere in un tutto organico e proseguire quel lavoro ch  era rimasto fino allora sparso e frammentario (14); mentre a sua volta il principe, devotamente seguendo i consigli ispirati allo stesso culto dell'antico valore, che informava l'opera storica, fece dipingere le immagini di quegli uomini, dei quali in parte il Petrarca aveva gi  prima scritta la biografia, in parte veniva allora scrivendo; e scelse un pittore ben degno dell'opera e del suo ispiratore, il Guariento.

In rapporto a questa duplice opera, della penna e del pennello, il Petrarca ebbe ad appagare un altro desiderio del suo protettore ed amico. Questi voleva possedere la narrazione di tutte le vite dei suoi eroi, che fosse una illustrazione di quelle pitture; e supponendo senza dubbio che le grandi biografie fossero troppo lunghe da finire, domand  all'Autore di redigerne almeno un compendio. E il Pe-

trarca, non badando agli anni e alla malferma salute, si affrett  a compiacerlo, dandosi a questo secondo lavoro prima d'aver finito il primo, ma, colto dalla morte, lasci  l'uno e l'altro incompleti.

Il principe, desideroso che la grande opera avesse compimento, non ne trov  pi  degno continuatore di quel Lombardo Della Seta, padovano, discepolo devoto del Poeta, che vivendo con lui in affettuosa dimestichezza nei suoi ultimi anni, con maggiore consapevolezza di intendimenti d'ogni altro poteva assumersi tale compito; le cui difficolt  egli ben mostra di comprendere, quando chiede al Cielo ed alla memoria venerata del suo Maestro perdono del suo ardimento. Se l'opera del Della Seta — il quale fece il compendio di tutte le vite scritte estesamente dal Petrarca, che ancora rimanevano per completare l'Epitome e inoltre continu  l'opera principale, aggiungendo le vite di Ottaviano, Vespasiano, Tito e Traiano — ben differisce, per concetti e per forma,

dal precedente lavoro, non ne è tuttavia indegna; essa è poi un segno tangibile dell'ardore che per le glorie antiche il Petrarca infondeva nei suoi discepoli, preparando la via, più che non lo facessero i severi studi universitari, al grande risveglio umanistico dei secoli successivi.

Ben seppe dunque il Poeta ricambiare l'affetto devoto del principe, anche offrendo a lui quest'opera, frutto dei lunghi e profondi studi storici, cui aveva dedicato dai primi agli ultimi anni, tanta parte della sua attività. E volle ancora che, dopo la sua morte, restasse al suo mecenate un prezioso ricordo di lui, una immagine di Maria ch'egli aveva tenuta con particolare devota cura, credendola dipinta da Giotto (15).

Quanto fossero coscienti i Padovani della grandezza dell'uomo che fra essi aveva cercato e, per merito dei loro Principi, trovato la quiete dei suoi ultimi anni e quanta fosse la venerazione che per lui sentivano, ci attestano le manifestazioni di dolore con le quali, secondo le narrazioni di biografi e storici, accolsero il 19 luglio del '74 la notizia della sua morte e l'imponenza dei funerali (16) che si celebrarono il giorno 24 in Arquà: in questo paesello che ha la ventura di custodire per sempre le spoglie mortali e la modesta dimora del sommo cantore dell'amore ed è in ogni tempo mèta a grandi ed a umili pellegrini, che alla tomba e alla casa di lui recano il tributo della loro devozione profonda.

ANITA LIMENTANI

NOTE:

(1) cfr. A. ZARDO - *Petrarca e i Carraresi* - Hoepli, Milano 1887.

(2) Lettera ai Posterì.

(3) IL VERGERIO (*Historia principum Carrariensium - Muratori* - B. J. S. T. XVI) dice in proposito: "Modice literarum doctus exstitit, verum doctiores magnopere dignabatur; inter quos Franciscum Petrarcham insignem Poetam multo studio ad se vocatum benevolentia complexus, et honore fovit et beneficiis auscit.,,"

(4) Fam. XI - ed. Fracassetti, Firenze 1863-67.

(5) Fra questi scultori doveva emergere Andreolo de Santi, considerato autore di questo come del sepolcro di Ubertino, già nella chiesa di S. Agostino, ora agli Eremitani. L'epitaffio del Petrarca è riferito dal Malmignati: *Petrarca a Padova, Venezia ed Arquà* - pag. 39, n. 1, quale fu inciso sulla tomba e raccolto dal Salomoni nelle sue *Inscriptiones sacrae et prophanae* - Patavii 1708.

(6) È la lettera: *Ut huic epistolae ecc.* in "Lettere edite ed inedite di Messer Giovanni Boccaccio", tradotte e commentate da Francesco Corazzini - Firenze 1877.

(7) "Pacis autem studia, haec erant ut bonas artes atque in primis studia Literarum, quae maximum huic Urbi et decus et commodum afferunt, foveret., - Oratio in funere Francisci Senioris de Carraria Patavii Principis - in Muratori B. J. S. T. XVI.

(8) cfr. *Il Paradiso degli Alberti*, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di GIOVANNI DA PRATO, per cura di A. WASSELOFSKI, Bologna 1867 (Sc. cur. lett. Disp. 87) pag. 79.

(9) È la I^a del s. XIV Sen. in alcune edizioni posta a parte col titolo di trattato sull'arte di ben governare lo Stato (*De republica optime administranda*).

(10) Sui tentativi di assassinio di Marsilio da Carrara contro Francesco - cfr. V. Lazzarini - *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara* - nel nuovo Archivio Veneto - X, pag. 354 e segg.

(11) Sen. XIV, 2.

(12) D. ROSSETTI - *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio* - Illustrazioni bibliologica delle Vite degli uomini illustri del primo, di Caio Giulio Cesare attribuita al secondo, e del Petrarca scritta dal terzo. Trieste 1828, pag. 226 - 232.

(13) DE NOLHAC - Le "De viris illustribus", de Petrarque - Notice sur les manuscrits originaux, suivie des fragments inédits. Paris, 1890.

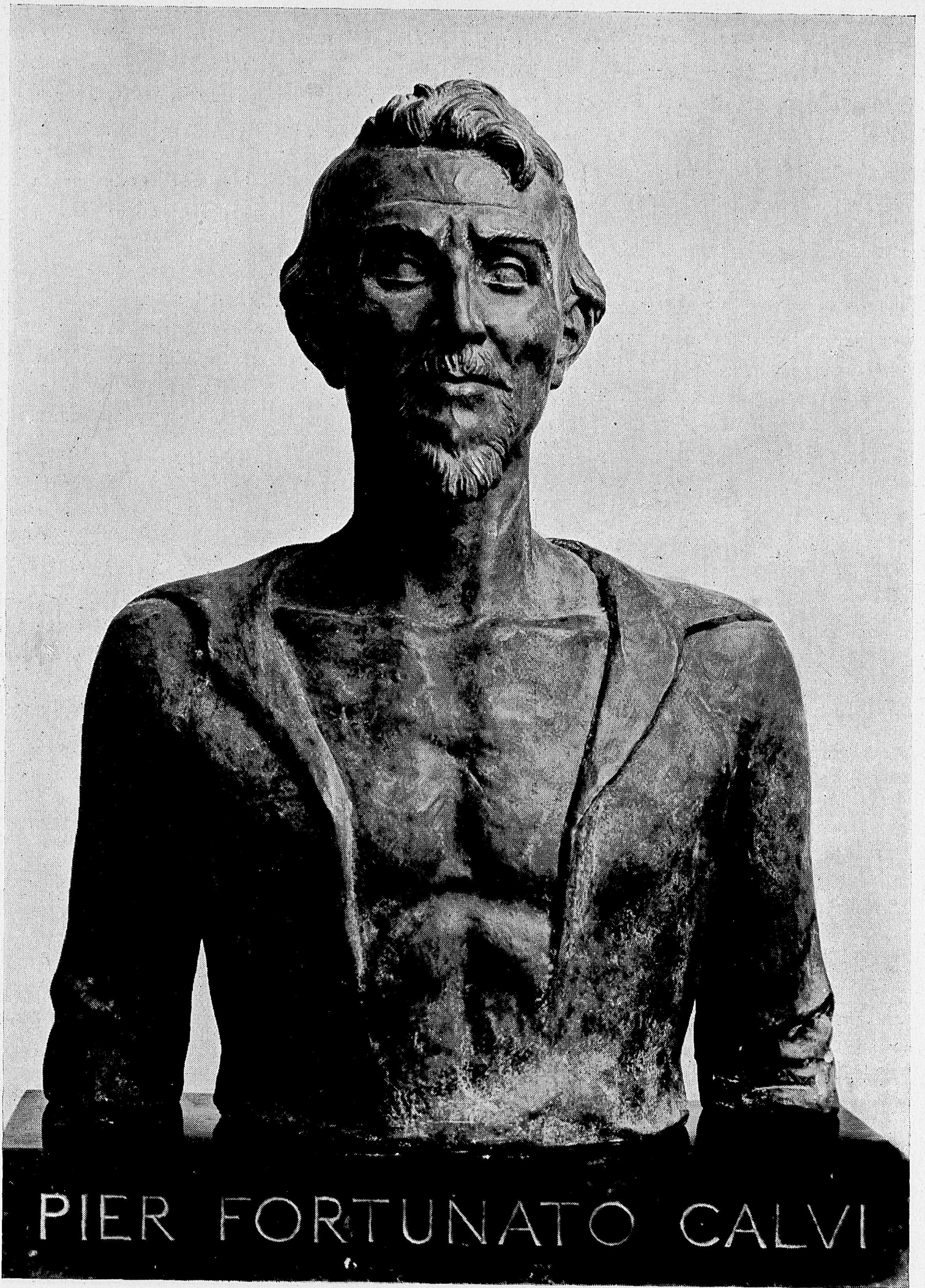
(14) In questo senso si devono intendere le parole seguenti, del Proemio al *De viris illustribus*.

Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt in diversis voluminibus tanquam sparsos ac disseminatos, rogato tuo, plautifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae urbis Patavinae sceptrum unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodam modo stipare arbitratus sum.

(15) cfr. A. MOSCHETTI - *La Madonna trecentesca del Duomo di Padova e la creduta sua originale appartenenza al Petrarca* - in *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite* (Padova in onore di F. Petrarca) Padova 1909.

(16) Ne dà ampia descrizione G. CITTADILLA - *Storia della documentazione Carrarese* (Padova 1842) vol. I, pag. 351.

Per i ricordi della presenza del Petrarca a Padova e per il culto che la città ha conservato alla sua memoria cfr. A. MEDIN - *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo* (Venezia 1904) pag. 14 - 17.



Il 2 maggio p. v. sarà inaugurato al R. Istituto Commerciale il busto in bronzo di Pier Fortunato Calvi opera dello scultore Servilio Rizzato già esposta alla XX Biennale di Venezia



Giorno di mercato in Pra' della Valle (Fot. G. Tessaro)

IL PRA' DELLA VALLE

È la bianca abbagliante meridiana che da tanti anni va segnando il tempo infallibilmente a questa vecchia città senza l'aiuto del sole. Che farne della sua incostante bellezza quando basta la fioca luce dell'alba, della luna, l'impercettibile sfumante bagliore della nebbia, quando al magico congegno delle statue, degli alberi maestosi e dell'erba dilagante s'aggiunge tutta l'infinita gamma dei segni dello zodiaco?

Ecco l'ariete che arriva. È giorno di mercato. È villosa come una tepida coperta invernale l'accompagna il pastore tenendolo per la corda, stretto stretto, come una reliquia. Se potesse, lo stringerebbe al cuore tanto gli è caro. Ma non può perchè la bestia è furiosa: balza, si scuote, s'arresta, è tutta un tremito, col muto dolente presagio di non tornare al suo ovile. Tosto s'arrende ed allora

il pastore le passa sul dorso la mano callosa e pesante: ma la sua carezza diviene leggera leggera come un brivido su quel vapore di lane che s' inanellano come un prezioso ricamo.

Un attimo d' ansia. si risvegliano i ricordi; il padrone rivede l' ariete belante ed inesperto saltellare di gioia appena giunto alla vita: ritornerebbe alla sua casa se non pensasse alla borsa vuota, alla falce consunta, ridotta all' osso, al cappello cencioso, alla primavera che sta sorgendo con tutte le sue festose tirrannie, avida di sementi, forosetta come una fanciulla perchè pur a lei piacciono solo i colori nuovi delle vesti per allietare la sua gaiezza.

Ed allora prosegue lentamente, sfuggendo lo sguardo pauroso del bestione, rifacendo ancora una volta - sgranocchiando le dita - tutti i suoi conti perchè bisogna portare ad ogni costo alla donna il grembiule turchino, alle ragazze il corpetto di tela scarlatta e rifornire il cantuccio degli arnesi arrugginiti dal freddo e dal riposo.

Da altre strade sbucano altri arieti e s' incamminano tutti per la cancellata che conduce alle tettoie. Lo stesso dramma si ripete per tutti ma il mondo non se ne accorge, neppure il poeta che guarda incantato la meridiana ove vanno completandosi i segni dello zodiaco!

Gli arieti sono i più mattutini pur giungendo di lontano. Poi vengono i tori. Ma ov' è la loro forza travolgente, il loro respiro affanoso? Forse il bovaio ha nella mano sinistra una frusta magica che sa reprimere ogni furore.

Hanno le code e le corte criniere intrecciate di paglie a colori, collane di fiori appena colti che sbocciano sui loro petti massicci. Son senza presagi. La loro fierezza non ammette agguati e sconfitte. Più tardi torneranno alle lor stalle. Anche i più vecchi e finiti credon in questo loro destino!

Li seguono i carretti dei porcari. Oh, quanti segni dello zodiaco! quanti grugniti, quante grida disperate, quanta commedia!...

Forse non è commedia per quelli più grossi e deformi scendere dal carro, intorno al quale non vi sono che carnefici, pronti a moderli alla coda fino allo spasimo se si ribellano un poco, a pungerli nelle loro carni delicate, a vibrare domani il colpo della morte e bere il lor sangue ancor tepido! Per gli altri sì, davvero. Non dovrebbero spaventarsi sotto le mani caute ed esperte delle donne che li palpano quasi con commozione per portarseli poi lontano, nelle stalle nuove ove saranno nutriti fino alla nausea e chiamati per nome come esseri cari, come fossero dei bimbi, dei famigliari.

Commedia ed un po' anche... ingratitudine!

Le grandi ombre degli alberi girano lentamente segnando le ore del giorno, cacciando dai loro accampamenti le donne ed i ragazzi in cerca di sole per la loro sosta: oh, questa volta il sole è venuto a riscaldare la fredda mattina! Continua, così, l' inseguimento finchè le sporle non saranno vuote e la colazione finita. Una colazione piccante alla quale assiste il poeta, scontento per non poter assidersi sull' erba in mezzo a quei crocchi ove lo scarso companatico miracolosamente sa trovar proporzione coll' abbondante polenta sotto i denti discreti di quelle bocche affamate.

Poi le ombre ricadranno sulle statue, sui loro romantici amici solitari - vecchi raminghi straccioni senza tetto - accanto ai piedistalli sdraiati con la beatitudine della loro regale povertà, inerti forse anche nel cuore ove più non batte il generoso anelito della speranza.

Gli altri - le donne ed i ragazzi della campagna - se ne saranno andati, con i piedi doloranti, verso il Santo. Il Santo? Non si può pensare ad un giorno di mercato, senza sentire la propria anima di pellegrino avvicinarsi spontaneamente all' altare d' argento e d' oro per una preghiera, senza sentire la mano destra intorpidita fino a che non si sarà toccata la pietra nera, la pietra santa



G i o r n o d i m e r c a t o i n P r a ' d e l l a V a l l e (Fot. G. Tessaro)

purificatrice. Forse saran ora genuflessi con la bocca spalancata e gli occhi fissi ad una gruccia tutta logora di un miracolato, abbagliati dal luccicore prezioso dei candelabri, di tutto ciò che balza intorno con la sua misteriosa bellezza.

Giungono, intanto, da ogni parte le giovenche, i buoi, i vitellini, le traballanti carrettelle dei sensali, ed il Prato si popola di bancherelle tutte splendenti di falci e di arnesi. Avviene allora tutto quelle che già gli altri vi hanno raccontato. Si baratta e si parte, si arriva e si compera. Le tettoie si popolano. Si grida, si corre, si mangia, si beve, si schiocca la frusta nuova, si compera perfino l'ombrello sotto il sole più squillante; il danaro rapidamente passa di mano in mano come una carta magica che porta fortuna, che mette allegria, che caccia la noia, che compie il miracolo di questa festa, di questa effimera ora sulla quale lo zodiaco profonde tutto il suo fascino, dopo la quale ricadranno le ombre dei platani e si ingigantiranno quelle dei raminghi, sdraiati sotto i piedistalli delle statue, a contemplare amaramente la vita.

BEPI PIVA

LIBRI

POETI DEL BÒ

Quattordici giovani poeti: Giulio Alessi, Riccardo Averini, Bruno Bardella, Mario Citton, Iginio De Luca, Lucio Grossato, Michelangelo Muraro, Ugo Mursia, Gino Pento, Francesco Piovan, Enrico Rizzi, Esulino Sella, Pietro Turchetto, Vittorio Zambon.

Hanno messo insieme le loro liriche, e il Guf di Padova ne ha curato l'edizione affidata al Vallecchi.

Così, in una succosa prefazione, Emilio Bodrero presenta il volume:

« I giovani che mi hanno onorato con la loro richiesta di dettare una prefazione a questa raccolta, mi hanno fatto sapere che sarebbero stati contenti d'ogni mio suggerimento circa l'ordinamento delle loro composizioni e l'eliminazione eventuale di qualche poesia. Non io certo vorrò appannare con l'ombra di un mio criterio la cristallina e naturale spontaneità con cui la raccolta si è formata perchè riterrei profanazione il sovrapporre quelle che posson essere esperienze, gusti, tendenze d'un altro secolo alla limpidezza nuova e nativa di queste espressioni, per le quali una scelta ulteriore non potrebbe esser guidata se non da una contraddizione.

Tali dunque come me le han date a leggere, le ho restituite per la loro pubblicazione, persuaso che questo volume sia singolare ed intangibile documentando di un'età e di una generazione che solo i contemporanei dei suoi autori posson ora giudicare. Ma è caro a me presentarlo a tutti i lettori poichè indipendentemente da quelli che posson esser segni di un tempo, appaiono in questo libro taluni caratteri degni d'essere posti in evidenza e che son permanenti, di ogni poesia; tanto più che tali caratteri risultano qui comuni a tutti gli autori sì da farci

sentir l'intero volume come un momento, una battuta, un respiro, appartenenti a ben più ampia vita.

Son codesti giovani in contatto con la realtà, la natura, le cose, per mezzo di tutta la loro sensibilità nuova e non esercitata e però diretta ed elementare. Il ruscello o l'albero, la montagna o il paesaggio, le neve o la nebbia son resi come stimoli a sentire, senza nessun intermediario che valga a svilupparne una perfezione descrittiva od un'astrazione psicologica o morale. Il poeta avverte nella realtà una bellezza che diventa propria a lui immediatamente, che s'incorpora con la sua anima, che s'identifica con la sua persona. La accenna senza approfondirla, dicendone a pena i tratti per lui più vivaci, senza far sfoggio di osservazioni compiute, di traduzione verbale, di ricchezza di particolari. La enuncia dunque come azione che ha stimolato la sua sensibilità. Egli l'ha sinceramente vissuta in se stesso, e l'ha posta in comunicazione con il suo cuore che attendeva quel segno per cantare e che canta senza una ragione e senza uno scopo, per puro lirismo.

Ciò che conta è sempre la giovinezza. Queste poesie di adolescenti sono inconsapevole testimonianza di un'età tragica, quella nella quale non si è più fanciulli e non si è ancora uomini. In tale età, che è la più critica che l'essere umano attraversi, si soffre di tutti gli squilibri determinati dalla diversità fra un corpo già virile ed un'anima ancora ingenua, fra un'apparenza definita ed una personalità interiore ancora incerta, fra una sensualità imperiosa e travolgente ed una timidezza crudele, fra una fantasia ardentissima e sregolata ed una inesperienza deprimente e paralizzatrice. A quell'età si giunge a desiderar la morte per curiosità di vita.

Ma è un'età in cui le sensazioni vibrano tutte, totalmente, nella pienezza dell'essere. Esse divengono trionfali, ricche di ogni loro contenuto, vive, sicure, intatte. Si urtano contro l'anima che le accoglie e producono tutto il loro effetto, senza che il discrimine della ragione le disciplini e le purifichi. Son tante, son troppe ed il cuore è troppo pieno per godere di tutte. Forse è questo ricambio di esuberanze,

tra l'indole giovanile e le sensazioni, che fa sentire quasi l'insufficienza della vita e reca con sè quella tremenda malinconia che come in un'ansia leggera trema nel cuor d'ogni adolescente.

Sensibilità acuta dunque, fra un mondo che canta tutte le sue musiche ed un'anima che dispiega a se stessa tutte le sue energie, è quella del giovane e di essa, in una sua proiezione lirica, questo volume dà una perspicua espressione. Pur se assai spesso le poesie che la compongono sian frammenti, cioè attimi lirici, esso attesta i caratteri della nuova generazione. Come nella vita fisica questa si afferma nei diporti ginnici, e come nella vita degli studi sembra cercar più le applicazioni che le teorie, così nella poesia essa vuol darci una descrizione di se stessa quanto più libera e schietta le è possibile. Si direbbe quasi che in queste pagine sia espresso del materiale di poesia pura, offerto all'avvenire affinché questo se ne serva per mettervi il suo più alto pensiero.

Ed allora che dobbiam prevedere di questi gio-

vani? Saranno classici? Saranno romantici? In verità oggi appaion sensibili alla realtà come dei classici, ma tendenti per natura alla commozione romantica. Sembra che fra i più recenti l'influsso pascoliano li domini più d'ogni altro; ma forse è solo questione di schemi. Pare a me di sentirvi l'eco lontana di Virgilio che è classico e romantico insieme, perchè è latino. Latini dunque? Ma senza saperlo, per virtù nativa della razza, per posizione liberamente presa di fronte allo stimolo della poesia, per necessità misteriosamente sentita da ingegni italiani che ereditano trentadue secoli di arte e di storia.

E se tali saranno, che Dio li assitsa, per la bellezza della poesia italiana ».

A. DRAGHI

LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

CITTÀ DI PADOVA

VI CENTENARIO DI GIOTTO

MANIFESTAZIONI VARIE

UN PRIMATO VENETO NELLE COSTRUZIONI EDILI SMONTABILI E UN' AZIENDA IN CONTINUO SVILUPPO

Non ancora è spenta l'eco di una polemica giornalistica che la Ditta ANGELO VELO di Giordano ebbe a sostenere recentemente, a prova del suo ormai indiscusso primato in Italia nelle costruzioni edili smontabili.

Il Sig. Angelo Velo, figura di studioso e di tenace lavoratore, dedicò tutta la sua giovanile esistenza allo studio del disegno e del lavoro e valorizzò i suoi cinque anni di militare (gennaio 1915 - dicembre 1919) perseverando nello studio, sfruttando ed applicando quanto di buono e di utile ha potuto vedere e trovare, conseguendo un buon numero di utilissime e geniali invenzioni nel campo dell'edilizia e della meccanica, che contribuirono al progressivo sviluppo della sua industria.

Si dedicò fra i primissimi nel 1920 ad erigere l'indovinato ed artistico Monumento ai Caduti della Grande Guerra del suo paese.

Con spontaneo e generoso slancio offerse nel 1933 la Casa del Fascio di Fontaniva composta di quattro locali e formata di elementi di cemento armato della sua specialità.

Gestisce e dirige a Fontaniva con genialità e passione la sua importantissima industria che promette un radioso avvenire e sempre maggior benessere al paese e provincia intera.

Egli ci ha voluto fornire personalmente ampie notizie circa l'origine, lo sviluppo ed il successo che ha arriso alla sua italianissima applicazione.

In realtà — ci ha detto il Sig. Angelo Velo — posso dimostrare che il sistema delle costruzioni smontabili, venne dal sottoscritto studiato durante la Grande Guerra, nei periodi di riposo sui luoghi di battaglia, ispirato sulle molteplici costruzioni smontabili in legno, che l'Esercito in Guerra in quell'epoca aveva in dotazione e disseminato su tutta la fronte e intrapreso immediatamente al mio congedo in forma limitata date le condizioni economi-

che disagiate dell'epoca, dando progressivamente sempre maggior sviluppo all'invenzione, fino a raggiungere un perfezionamento tecnico e pratico assolutamente unico in Italia.

Le mie speciali costruzioni edili, in cemento armato, ed elementi smontabili, trasportabili, antisismiche, antisettiche, di ottima coibenza e assonorità, di assoluta incombustibilità, di facile trasporto e celerissimo montaggio, del tipo con intercapedini ed a pareti semplici, da molti anni vengono distribuite in tutta Italia in forma di villette, chalets, autorimesse, abitazioni in genere, uffici, dormitori, case cantoniere, magazzini, stalle, tettoie, porcili, conigliere, pollai, casotti, garette, cabine, chioschi, forni per pane isolati ed in molti altri svariati tipi e sistemi ad uno e più ambienti, di qualsiasi misura.

Non solo; ma mediante il mio sistema posso fornire case per abitazioni da collocarsi su comune piano, anche senza fondazioni, e consegnando una casa pe famiglia in due o tre giorni al massimo, completa dei serramenti, stuccature e tinteggiature, pronta per l'abitabilità, rispondente a tutte le condizioni e regolamenti igienici in vigore.

La leggerezza degli elementi in cemento armato, consente di trasportare le nostre costruzioni nelle più alte vette o località isolate e paludose.

Favoriti poi delle materie che si estraggono dal noto Fiume Brenta, che bagna il nostro paese, dosate con cementi superiori si ottiene una malta speciale che alla sua colata, a getto vibratorio nelle speciali forme con reti e gabbie in ferro, costruite da reparti, con personale di indiscussa perizia, si ottengono gli elementi complementari per la formazione delle costruzioni smontabili in cemento armato, di grande resistenza, leggerezza che consente il facile maneggio, trasporto, montaggio e forte elasticità degli elementi stessi che scongiura rotture di sorta.

Ancora nell'aprile del 1933 ho fornito in Stazione di Cavazzale, della linea ferroviaria Vicenza-Schio un bellissimo ed ammirato magazzino merci in cemento armato ad elementi smontabili, con pareti e tetto a camera d'aria della luce libera interna di metri 7.00 x 8.00 alto metri 4.00 dal pavimento al soffitto con coperto in lastroni a due spioventi, di perfetta impermeabilità, definiti « *La Corazzata* » sostenuti da una speciale capriata pure in cemento armato. Un'altra ardita costruzione ad elementi smontabili sovrapposti dell'altezza complessiva di metri 12.50 venne fornita nell'ottobre 1932 per conto della Società Elettrica Bresciana nella sottostazione elettrica di Manerbio.

Fino dal 1927 il defunto Ing. Comm. Horboster - Capo dell'Ufficio Nuove Costruzioni Ferroviarie del Ministero dei Lavori Pubblici, con sede a Padova, dopo essersi assicurato personalmente dell'indovinato sistema dei nostri lavori, della grande resistenza degli stessi e del modo con cui i prodotti venivano curati con amore, passione, diligenza e capacità, mi affidò l'importante fornitura dei forni da pane in cemento armato, ad elementi smontabili trasportabili per tutte le C.C. della nuova linea ferroviaria Cstiglia-Treviso, tratto Poiana-Legnago nonchè le vastissime chiusure di tutte le Stazioni e C.C. della tratta completa, padiglioni di più o meno importanza a due e tre ambienti del tipo ad elementi smontabili, trasportabili, sulle varie stazioni, adibiti ad uso magazzini ed uffici in genere.

Effettivamente abbiamo rilevato che la piccola Fontaniva vanta oggi un'industria di primo ordine. Centinaia di operai addetti alla costruzione in serie, degli elementi in cemento armato, tiranti in ferro ed altri congegni per i collegamenti, dei serramenti di porte e finestre e dei lavori complementari vengono occupati nello Stabilimento di Fontaniva da parecchi anni. In questo piccolo paese della Provincia di Padova, siamo giunti a delle applicazioni che rivoluzionano il sistema delle costruzioni edili, rendendo queste dei veri e propri mobili anzichè immobili, potendo dette costruzioni venire montate anche su terreno in affitto, senza fondazioni, per venire successivamente smontate trasportate e ricollocate in opera su altre località allo scadere del contratto di locazione come ci assicura e dimostra il Sig. Velo. Del resto — ha concluso — tecnici valenti e personalità note del Ministero delle Comunicazioni e Ministero dei Lavori Pubblici visitarono i miei Stabilimenti concentrando la loro attenzione sul sempre maggior perfezionamento delle mie costruzioni smontabili.

Non posso nascondere la mia soddisfazione di aver realizzato i miei ideali mettendo man mano lentamente in atto gli studi compiuti durante la Guerra ed avere al mio rientro, senza mezzi e senza aiuti, dato inizio a questa industria che ora assolutamente primeggia in Italia.

Così dicendo, il Sig. Velo, ci invitò a visitare

parte delle sue geniali invenzioni nei vari reparti dello Stabilimento.

Speciale attenzione merita quello che il Sig. Velo definisce « Reparto Siderurgico » da dove abbiamo potuto assistere alla metamorfosi del ferro inservibile che con un processo di complessa lavorazione, con macchinari di propria creazione, viene trasformato e preparato in perfette condizioni, atto a poter venire immediatamente posto in opera sui manufatti di cemento e rispondente a tutte le condizioni del ferro proveniente dalle acciaierie.

Vari sono i sistemi da lui inventati per la riutilizzazione e trasformazione dei materiali ferrosi fuori uso, tondi e piatti che perfezionati durante l'epoca dell'assedio economico, contribuirono enormemente ad arricchire le risorse economiche della nostra Nazione.

Ci fece vedere ed esaminare anche altri utilissimi macchinari da lui inventati per la costruzione di lavori necessari all'elettrificazione delle linee ferroviarie, utilissimi ed insuperabili basamenti per linee elettrotelegrafiche, le lastre per ardite coperture a nervature speciali, i ozzi cilindrici chiarificatori e tante altre novità, tra le quali l'invenzione di un sistema proprio di vibratore che consente per tutti i getti di calcestruzzo in genere, di imprimere all'impasto grande compattezza agli elementi di conglomerato cementizio nonchè forte resistenza.

Attraversando il reparto falegnami, dotato di modernissimi macchinari elettrici per la lavorazione del legno, il reparto fabbri pure dotato di impianti per la lavorazione meccanica del ferro, con piccola fonderia, abbiamo potuto convincersi dell'intraprendenza del Velo, della lotta dinamica sostenuta dallo stesso per un sempre maggior sviluppo della sua azienda che comprende oltre al Cantiere di Fontaniva vari altri distribuiti in parecchie provincie d'Italia e che dirige ed amministra personalmente.

Ampie spiegazioni ci ha dato, con le relative dimostrazioni circa un nuovo macchinario studiato recentemente che ha lo scopo di assicurare l'indipendenza ed il totale approvvigionamento del ferro di piccoli diametri, sui recenti importantissimi lavori e forniture assunti per l'elettrificazione lungo la linea ferroviaria Ancona-Rimini- Bologna, Piacenza-Milano, Parma-Fornovo- Fidenza.

Fa piacere riscontrare l'organizzata attrezzatura, veramente esemplare per quanto riguarda la elevazione morale delle maestranze. Queste paternamente guidate dal Sig. Velo e dai vari capi, sono tutte inquadrare nelle istituzioni del regime e trovano nel proprio Gruppo Aziendale Dopolavoristico, il completamento necessario allo sviluppo delle proprie attività intellettuali.

Nell'accomiatarci abbiamo espresso al valoroso costruttore il nostro più vivo compiacimento per l'opera intelligente ed assidua che egli va svolgendo a favore di una industria che forma uno dei vanti più notevoli della nostra Provincia.

SOCIETA' ANONIMA
FAESITE

•
**PANNELLI DI FIBRA
DI LEGNO**
•

SEDE IN PADOVA
PIAZZA EREMITANI N. 7
Stabilimento in FAÈ DI LONGARONE (Belluno)

BERTO FAVARO

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI
CON IMPRESA ESPURGO POZZI NERI
GIÀ DITTA **TREVISAN G.**

PADOVA - VIA MONTELLO N. 16

TELEFONO 23-304

Leggete :

Je Ba'

Quindicinale del Gruppo Universitario Fascista di Padova

Ditta **ZOPPINI I. di Augusto**

COSTRUZIONI IN LEGNO

PADOVA (10) - TEL. 23-378

STABILIMENTO ED UFFICIO VIA VICENZA, 21

Moderno impianto per la lavorazione meccanica del legno. Si eseguisce qualsiasi lavoro di carpenteria, arredamento di negozi ed uffici, serramenti in genere, mobili comuni e di lusso.

RAMPAZZO CESARE - Padova

Abitazione: **CHIESANUOVA**

Ufficio: **BORGOMAGNO** Stazione Padova-Piazzola

TELEFONO N. 23-367

**FORNITURE GHIAIA E SABBIA CON
TRASPORTI DIVERSI**

DEPOSITI: Brentelle di Sopra - Saracinesca - Nafta - Stazione Ferroviaria
Padova - Piazzola Borgomagno

MOBILI

DITTA **LUIGI FAVERO**

CASA DI PENA

PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

PREMIATO STAB. MUSICALE

ZANIBON

EDIT. E NEGOZIANTE DI MUSICA

BANDE - ORCHESTRE

PIANOFORTI - GRAMMOFONI

PADOVA - Piazza dei Signori

CARTOLERIE G. M. PROSDOCIMI - PADOVA

Piazza Pedrocchi - Tel. 22361

Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365

**GRANDE ASSORTIMENTO ARTICOLI PER UFFICI
MAGAZZINI ALL'INGROSSO VIA S. FERMO 24 - TELEFONO 22-974**

S O C . A N .

ANTONIO CORRADINI

SEDE IN PADOVA - CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 300.000

PADOVA

PIAZZA ERBE

TELEFONO 22-350

STOFFE NAZIONALI ED ESTERE

SETERIE

CORREDI DA SPOSA E DA CASA

TAPPETI

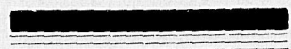
STOFFE PER MOBILI

GIUSEPPE PALERMO

PADOVA

PIAZZA ERBE, 7

TELEFONO 23-979



DROGHE

BOTTIGLIERIA - CONFETTURE

COLORI - VERNICI - PENNELLI

ARTICOLI PER BELLE ARTI

TERME D' ABANO

Sorgente "MONTIRONE,,

Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

ROYAL OROLOGIO

15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

SAVOIA TODESCHINI

1° APRILE - 15 NOVEMBRE

MONTEORTONE

1° GIUGNO - 15 OTTOBRE



BUDAPEST - VEDUTA D'INSIEME

**DOPOLAVORO
DIPENDENTI
COMUNALI
PADOVA**

PIRENNO OTTAVIANI

GITA A BUDAPEST

22-26 MAGGIO 1937 - XV

**ORGANIZZAZIONE TURISTICA DELL' AGENZIA
VIAGGI "CHIARI-SOMMARIVA,,**

**PASSAPORTO COLLETTIVO
PAGAMENTO RATEALE**

**CHIEDETE PROGRAMMI - INFORMAZIONI A :
DOPOLAVORO COMUNALE - Sede Teatro Verdi**

CHIUSURA DELLE ISCRIZIONI - 30 APRILE